

stupirsi se gli uomini con cappello a cilindro e baffi piegati all'insù, che passeggiavano lungo la piazza nota dovunque come « il salotto d'Europa » tenendo sottobraccio donne dalle ampie crinoline e con buffi (ma esse avrebbero detto eleganti) cappelli sulle elaborate acconciature, non potevano fare a meno di gettare un'occhiata perplessa verso quell'insolito forestiero, mai visto prima di allora di fronte agli orientaleggianti timpani ad arco inflesso della secolare Basilica di San Marco, che aveva veduto i fasti e la caduta della Serenissima Repubblica di Venezia.

Il bizzarro personaggio, vestito con una giacca color cammello, una candida camicia di lino, eleganti pantaloni di flanella che apparivano stranamente pesanti per la stagione, e con scarpe di vernice ai piedi, sembrava però incapace di vedere gli altri membri della sua specie che gli passavano letteralmente sotto il naso, e pareva avere occhi solo per i colombi che venivano quasi ad affollarsi attorno a lui, avendo capito che lì potevano procurarsi cibo a buon mercato. Credo che i camerieri del locale, anch'essi incapaci di non riservare un'occhiata fugace allo strampalato straniero quando gli passavano accanto per servire i clienti, non potessero fare a meno di pensare che egli aveva scelto di venire a Venezia non per le sue bellezze artistiche o per l'unicità di quella città sorta dal nulla sulle isolette della laguna, bensì perché era uno degli ambienti antropizzati più ricco di esemplari di *Columba livia* in libertà, viventi in assoluta simbiosi con i bipedi dotati di parola. Probabilmente, se al posto della Basilica, del campanile, delle Procuratie Vecchie, del Palazzo Ducale, della Loggetta, dei Caffé ci fossero stati solo ammassi di roccia nuda e bruciata dal sole, e al posto dell'azzurro cristallo del mare che occhieggiava attraverso la Piazzetta si fosse vista solo un'arida distesa di sabbia incandescente, ma i piccioni fossero vissuti da quelle parti in ugual numero, lo strambo personaggio ci sarebbe venuto lo stesso. Era evidente infatti che i grandi finestroni ogivali di Palazzo Ducale, le Colonne di San Marco e San Teodoro, l'Ala Napoleonica, la Quadriga e le cinque cupole della Basilica gli interessavano quanto poté interessare alla statua di Pompeo nel Foro Romano, per dirla con Leopardi, l'assassinio di Giulio Cesare che cadde morto ai suoi piedi.

Certo nessuno dei passanti si sarebbe sognato di rivolgere la parola a un personaggio che appariva tanto distaccato e stravagante, ed evidentemente egli doveva saperlo bene, e forse per essere lasciato in pace contava proprio sul suo atteggiamento, più eloquente di un cartello con sopra scritto « Non mi interessa ciò che avete da dirmi, e comunque non mi piace ». Per questo egli voltò il capo esibendo un'espressione stupefatta, quando sentì una voce umana che si rivolgeva inequivocabilmente a lui:

"Buongiorno, buonuomo. Posso avere il permesso di sedermi a fare colazione al vostro medesimo tavolo?"

Colui che aveva osato rivolgergli la parola, interrompendo il suo silenzioso dialogo telepatico con i colombi, non doveva essere meno eccentrico di lui, giacché esibiva una folta capigliatura riccia e nerissima, che gli arrivava incredibilmente fino ai fianchi, un barbone altrettanto scuro e altrettanto riccio che pareva copiato dal celebre autoritratto di Leonardo da Vinci, e due occhi anch'essi neri come carboni, che sembravano saettare lampi sinistri come i fasci di luce fatti scorrere durante la notte lungo le mura impervie di un carcere di massima sicurezza, onde scorgere eventuali galeotti che tentassero la fuga calandosi con le solite lenzuola annodate. Sul suo volto era scolpito un sorriso senza labbra, un vero e proprio taglio nel viso, che unito al suo sguardo, ardente come un cannello ossidrico, sarebbe stato capace di ingenerare inquietudine perfino nel famoso gruppo statuario dei Tetrarchi in porfido rosso egiziano posto all'angolo del tesoro di San Marco, trafugato dai veneziani a Costantinopoli durante la tragica Quarta Crociata del 1204. Anche il corpo del nuovo venuto era massiccio come la colonna prospiciente la laguna che reggeva il Leone di San Marco, facendo pensare che egli da giovane non facesse altro che caricare e scaricare navi

in partenza e in arrivo nell'antica Regina dei Mari. Tanto però era insolito il suo aspetto esteriore, quanto invece era assolutamente normale il suo abbigliamento: egli indossava infatti una camicia bianca, senza cravatta perché faceva già caldo nonostante fosse ancora mattina, un gilet a fiori e dei pantaloni di stoffa leggera color verde scuro, intonati con la giacca che però egli non indossava, tenendola per il bavero appoggiata sull'omero sinistro. Dal taschino del gilet usciva una catenina dorata, segno certo del fatto che l'uomo vi teneva un orologio a cipolla. Anche le scarpe di cuoio istoriato erano nuovissime e all'ultima moda, anche se apparivano di un numero insolitamente grande, tanto da lasciar pensare che egli potesse usarle come pinne da palombaro durante un'immersione nella laguna.

Quell'inquietante personaggio si era espresso in perfetto italiano, senza alcuna inflessione dialettale tipica dell'area del Veneto, ma il suo interlocutore amante dei piccioni diede segno di aver capito perfettamente le sue parole, lo squadro di sottocchi come il primo della classe osserva il suo compagno asino che ha appena saputo di essere stato bocciato, quindi finalmente rispose alla sua domanda parlando a sua volta in un italiano impeccabile, anche se con un marcato accento slavo:

"Uhm... Non so se permettervelo, amico. Probabilmente vi parrà strano, ma io ho una sorta di repulsione fobica nei confronti delle persone sovrappeso. Tempo fa, quando lavoravo a Colorado Springs, avevo una segretaria che era un po' troppo in carne, e per questo, passandomi accanto, urtò un tavolino sul quale avevo appoggiato un avvolgimento di rame cui stavo lavorando, facendolo rotolare a terra. Ebbene, la licenziai in tronco, e non cambiai idea nemmeno quando lei mi supplicò di riassumerla..."

"Conosco questo episodio, e so anche che non è la vostra unica fobia, questa", ribatté il suo barbuto interlocutore, ignorando l'aneddoto che voleva essere un modo cortese per invitarlo a levare l'incomodo, e sedendosi sulla sedia in faccia alla sua, facendola scricchiolare di dolore perché quell'omaccio doveva pesare non meno di un quintale. "Comunque state tranquillo: io non sono obeso come la vostra ex segretaria, i miei sono tutti muscoli di ottima qualità!" Ciò detto, prese il cucchiaino d'argento che stava accanto alla tazzina di caffè e lo deformò con le dita della sola mano destra fino letteralmente a farvi un nodo, come se fosse fatto di plastilina, per poi depositarlo di nuovo davanti al suo interlocutore.

Se lo scopo di questa performance era quello di impressionare l'amante dei piccioni, fallì nel suo intento, perché questi non mosse nemmeno un muscolo del viso, si limitò a prendere uno dei tovaglioli della pila che aveva accanto a sé, prese con esso i miseri resti del cucchiaino, li strofinò energicamente, ripulì con cura tutto il piano del tavolo come se a toccarlo fosse stato un lebbroso dalle dita purulente, indi chiamò:

"Cameriere! Portatemi per favore un altro cucchiaino, questa volta di acciaio. Se è di acciaio temprato al nichel e titanio allo 0,15 per cento è meglio."

"Non abbiate paura, non intendo farvi consumare tutti i vostri preziosi tovaglioli per ripulire il tavolino dopo le mie scherzose dimostrazioni di prestanza fisica", lo rassicurò l'altro, esibendosi in un quello che avrebbe dovuto essere un sorriso, ma che per un momento lo fece assomigliare ad un leone che spalanca le fauci per far giungere fino al cielo il proprio terrorizzante ruggito. Allungò quindi la gigantesca mano destra, simile alla pala di un badile, verso il suo interlocutore con il terrore dei germi e della sporcizia, e si presentò, anche se quel gesto, che senz'altro avrebbe voluto essere amichevole, apparve invece poco meno che minaccioso:

"Piacere, Marco Rizzi Dupont, di professione ingegnere elettrotecnico."

L'altro osservò la manona come Ann Darrow dovette osservare la zampa gigante di King Kong che stava per afferrarla, se ne guardò bene dall'allungare a sua volta la mano per stringerla, così come se ne sarebbe guardato bene dall'infilare un pollice dentro uno schiaccianoci pneumatico, e si limitò a rispondere con l'aria sospettosa con cui si rivolgeva

sempre agli altri membri della sua specie:

"Nikola Tesla, per servirvi."

"Conoscevo già perfettamente il vostro nome prima che me lo rivelaste, ingegnere", replicò lo strano signor Rizzi Dupont, ritirando la mano senza dar segno di essersi offeso perchè il famoso inventore serbo-americano non aveva ricambiato la sua gentilezza. Quest'ultimo però non gli chiese come mai lo conoscesse già: evidentemente si era già reso conto di essere stato riconosciuto, anche se si trovava molto lontano dalle città i cui giornali parlavano di lui e mostravano sue foto. Chi è famoso in un luogo, infatti, di solito è convinto di esserlo in tutto il mondo. Si limitò invece ad obiettare:

"Vi ringrazio, ma non sono ingegnere. Ho studiato alla Scuola Politecnica di Graz, in Austria, è vero, ma sono stato espulso senza aver conseguito la laurea per il mancato pagamento delle tasse universitarie del primo semestre del primo anno da matricola: erano tempi difficili, quelli, sotto la monarchia asburgica, per noi serbi ortodossi. Mio padre Milutin – pace all'anima sua – che era un pope e credeva in Dio molto più di me, mi convinse ad iscrivermi all'Università Carolino-Ferdinandea di Praga, ma poco dopo egli morì, io lasciai gli studi, mi trasferii a Budapest e lì trovai un impiego come progettista e disegnatore all'Ufficio Telegrafico Centrale; lì brevettai le mie prime invenzioni legate alla telefonia ed agli amplificatori. Come vedete, non merito il titolo di ingegnere, anche se la Columbia University mi ha conferito una laurea honoris causa."

"Questo non significa nulla", continuò il suo barbuto interlocutore, senza togliersi dal viso quello strano sorrisetto senza labbra che lo faceva somigliare ad un cobra pronto a scagliarsi contro la sua preda. "Anch'io non possiedo titoli accademici, non da queste parti almeno, eppure mi faccio chiamare ingegnere senza patemi, perché non sono i bei diplomi consegnati dalle accademie che fanno l'uomo geniale, ma quanto egli sa effettivamente mettere insieme con l'abilità del proprio ingegno."

Osservando Rizzi Dupont, Tesla avrebbe giurato sul "Dizionario Filosofico" di Voltaire che egli si guadagnasse da vivere abbattendo querce e larici nell'entroterra veneziano per costruire nuove navi, a suon di colpi d'accetta assestati con una sola mano, piuttosto che facendo affidamento al proprio intelletto; nella sua carriera tuttavia aveva incontrato tipi veramente strani, come quel Theodore Roosevelt che sembrava più tagliato per fare il trapper e sparare a grizzly e pellirosse che l'avvocato o il politico, ed invece ora si ritrovava ad occupare la carica di Presidente degli Stati Uniti d'America. Inoltre, qualunque cosa facesse quella specie di colosso ipertricotico per meritarsi l'epiteto di eccentrico, egli stesso, Nikola Tesla da Smiljan nel Regno di Croazia e Slavonia, se lo meritava comunque più di lui, e con ottime ragioni.

Le dame passavano davanti a loro riparandosi dalla calura estiva con i loro vezzosi ombrellini parasole, e la bandiera tricolore con lo stemma dei Savoia nel mezzo, appesa sopra l'ingresso del Caffé Lavena, danzava al ritmo della brezza che veniva dal mare, carica di frescura e di salsedine, ma anche dei profumi delle erbe che crescevano sulle isole di Sant'Erasmus e di Torcello. Facendo oscillare ritmicamente i baffi come se cercasse di discernere in quella brezza il profumo della lavanda da quello della verbena, il rivale di Thomas Edison attese che il cameriere gli avesse portato un altro cucchiaino, lo pulì accuratamente con un altro tovagliolo come se lo avesse visto sporco di petrolio greggio, e nel frattempo domandò senza alzare gli occhi verso il proprio enigmatico compagno di tavolo:

"Suppongo che a questo punto vi aspettiate che vi chieda qualcosa del tipo: *Come diavolo avete fatto a riconoscermi?*, oppure: *Sapevate che sarei venuto qui a fare colazione, questa mattina, o mi avete incontrato per caso?*..."

"In effetti, se questo fosse un racconto, i suoi lettori secondo logica si aspetterebbero che ve lo chiedessi", replicò Rizzi Dupont, mentre un altro cameriere serviva un caffè lungo

anche a lui. "Tuttavia, voi stesso mi insegnate che raramente il genio va a braccetto con la logica; anzi, il più delle volte segue circonvoluzioni tali, da scoprire nuove leggi rivoluzionarie della Fisica mentre zuccherà il caffè o segue con gli occhi il volo di una farfalla, senza più saper precisare in seguito da quale latebra della sua mente è scaturita l'intuizione che gli è valsa gli elogi da parte del mondo intero."

Bevve quindi il caffè tutto d'un fiato, come si fa con un bicchierino di grappa, mentre l'altro al contrario lo sorseggiava con estrema lentezza, come se si trattasse di un cocktail a base di peperoncino messicano, alternando ad ogni sorso un morso alla fetta di pane ricoperta di miele. Messa giù la tazza, il capelluto gigante lagunare precisò:

"Ad ogni modo, non ha nessuna importanza ai fini del mio lavoro che voi sappiate come vi abbia riconosciuto, o come abbia saputo che oggi sareste passato di qui. L'importante è che voi siate qui, e possa parlare con voi senza varcare l'oceano e venire a New York. In più, anche se io non ho grossi problemi con le lingue, è una fortuna che voi sappiate parlare così bene italiano."

"Oh! Sciocchezze", commentò l'inventore di natali slavi, alzando le spalle con la tipica noncuranza di chi dà per scontato che il proprio interlocutore la sappia lunga quanto lui. "Se è per questo, oltre all'italiano e al serbo, che è la mia lingua madre, parlo perfettamente l'inglese, il francese, il tedesco, l'ungherese, il ceco e il latino."

"I miei complimenti!" replicò quella specie di Barbablù, continuando ad esibire quello strano sorriso che sapeva per metà di scherno e per metà di sfida, e che pareva scolpito indelebilmente sul suo viso come il paterno sguardo rivolto dalla Statua della Libertà a chi arrivava in America dal mare. "E i complimenti valgono anche per le decine di brevetti da voi depositati, per le innovative ricerche nel campo delle onde elettromagnetiche e in particolare dei raggi X, per i motori e le bobine da voi progettate, per le lampade a luminescenza e per le rivoluzionarie applicazioni dell'effetto termoionico. Una sola di queste grandi intuizioni basterebbe da sé sola ad assicurarvi la gloria imperitura nell'Olimpo della scienza; figuriamoci se ad averle ideate tutte quante è un uomo solo, che lavora per lo più senza collaboratori. Lasciatevelo dire, Mister Tesla: voi siete la dimostrazione vivente di quanto può il pensiero di un essere senziente, il vertice assoluto raggiunto dall'evoluzione della mente umana attraverso gli evi, e ha quanto mai centrato il bersaglio quel giornalista che vi ha definito « il santo patrono della moderna elettricità »!"

"Spero non sia così, perché la gente di solito viene proclamata santa dopo che ha tirato le cuoia", ebbe l'ardire di rispondergli Nikola Tesla, dimostrando inaspettatamente di avere anche il senso dell'umorismo, sebbene non ridesse affatto mentre pronunciava quella boutade. Ripulendo accuratamente il tavolino, tutto quanto vi era appoggiato sopra ed anche le sue mani e le braccia fino al gomito con gli ultimi tre tovaglioli ancora non spiegazzati, aggiunse poi, sempre senza sorridere ma con una punta di malcelato autocompiacimento:

"Ad ogni modo, se proprio un giorno dovranno scrivere un epitaffio sul basamento di una mia statua a New York o a Belgrado, preferirei « l'uomo che inventò il ventesimo secolo », come mi ha definito il mio grande amico Mark Twain. Dopotutto infatti l'illuminazione artificiale mediante elettricità, i raggi X e il telegrafo senza fili li ho inventati io, anche se gli accademici hanno attribuito tali creazioni rispettivamente a Thomas Alva Edison, a Wilhelm Conrad Röntgen e a Guglielmo Marconi. E anche i raggi cosmici, indubabilmente, ritengo di averli scoperti io nel mio laboratorio."

Mentre un cameriere portava via tazzine e tovaglioli, e Tesla pagava la consumazione con una gran quantità di monetine, in modo che il loro numero fosse comunque multiplo di tre, Marco Rizzi Dupont lo osservava con gli occhi socchiusi come il ghepardo nascosto nelle alte erbe della savana osserva il branco di gazzelle contro il quale di lì a poco sferrerà il suo micidiale attacco a cento chilometri e passa all'ora, e pareva rallegrarsi delle inno-

centi vanterie del re di tutti gli inventori di quell'inizio Novecento, esattamente come un ladro ascolta interessato le stolide chiacchiere di un nababbo dell'India che, in viaggio su un piroscafo, si vanta di avere un portafogli pieno di sterline fino a scoppiare nella tasca sul retro dei pantaloni. Dopo aver consegnato le monetine al cameriere, che lo guardò storto perché nella sua maniacale precisione matematica non gli aveva lasciato nemmeno un centesimo bucato di mancia, il singolare scienziato serbo-americano si ripulì le mani con un fazzoletto conservato a quello scopo nel taschino interno della giacca, come se avesse raccolto quelle monete da dentro il buco di una latrina pubblica, poi fece lo stesso con un altro fazzoletto preso dalla tasca sinistra dei calzoni, e infine ripeté un'altra volta l'operazione con un fazzoletto tolto dalla tasca destra del medesimo indumento, a palese dimostrazione della sua cronica ossessione per il numero tre e per i suoi multipli, e durante tutto questo strofinio, tale da far pensare ai suoi vicini di tavolo che egli volesse letteralmente scorticarsi le mani, aggiunse più o meno distrattamente:

"Ebbene sì, so cosa state pensando, signor mio: modestamente, sono un genio. Credo di avere dato un contributo incomparabile a quella che alcuni già chiamano Seconda Rivoluzione Industriale, essendo la Prima quella scatenata dall'invenzione della macchina a vapore di James Watt; e negli Stati Uniti d'America sono senz'altro uno degli scienziati più popolari, certo di più di quell'antipatico borioso di un Edison. Qui in Europa non posso ancora competere con la fama di Lord Kelvin, di Hendrik Antoon Lorentz o di quei due coniugi francesi, Monsieur e Madame Curie mi pare che si chiamino, i quali dicono di aver scoperto un'altra cosa che semplicemente avevo già scoperto io, e cioè la radioattività; tuttavia, con il tempo vedrà che riuscirò a colmare anche questo svantaggio. Non mi stupirei se un giorno mi intitolassero un'unità di misura: sei per dieci alla meno quattro Tesla... non trovate anche voi che suoni bene?"

Di lontano si udiva il garrulo fischio di un piroscafo che attraccava al Lido di Venezia, mentre i gabbiani sopra la sua testa litigavano tra di loro con i caratteristici urli lamentosi che ricordavano i guaiti di un gondoliere il quale si era dato una martellata sull'alluce. Finita l'accurata operazione di pulizia delle mani, quasi si preparasse ad entrare in quel momento in sala operatoria con un bisturi in mano, Tesla riprese in mano il pezzetto di pane che aveva conservato in tasca durante la consumazione e ricominciò a nutrire i piccioni con sferette di mollica, assecondando un altro dei suoi tanto spesso derisi disturbi ossessivo-compulsivi. Nel frattempo, come se più non vedesse lo sconosciuto che aveva incontrato solo da pochi minuti, come se parlasse a un altro se stesso e come se non avesse paura a raccontare tutto di sé al primo tal dei tali che passava per strada, nonostante la sua ultima domanda non avesse ricevuto risposta alcuna, ripigliò:

"Sì, sono proprio un genio, e meriterei ampiamente quel premio in denaro da poco istituito in Scandinavia, come si chiama, dođavola? Ah sì, il Premio Nobel... ma non potrei mai accettare di riceverlo, sapendo che insieme a me o poco dopo quei vichinghi lo assegneranno anche all'odiato Thomas Edison. In ogni caso lo meriterei, prokletstvo! Ma ho dovuto pagare lo scotto del mio genio con la solitudine, il sostanziale ostracismo dal consorzio umano e soprattutto con una moltitudine di strane ossessioni che mi perseguitano e mi tormentano la vita, come voi stesso vi sarete accorto, amico mio."

"La solitudine di cui soffrite è dovuta al fatto che siete troppo intelligente perché gli altri uomini riescano a distinguere tra la vostra intelligenza e la sostanziale pazzia di cui vi accusano, non è così, caro Nikica?"

La domanda di Rizzi Dupont sarebbe apparsa ironica e, diciamolo pure, insolente anche alle orecchie di un ingenuo chierichetto, tanto più che egli aveva usato l'ipocoristico serbo del nome Nikola, come si fa solo tra vecchi compagni di studi. Eppure l'interpellato non cambiò tono né espressione del viso, e si limitò ad annuire senza staccare gli occhi dai suoi

amati e famelici piccioni, i quali erano tornati ad affollarsi intorno al suo tavolo come i letterati di tutta Italia affollavano a suo tempo il celebre salotto di Isabella Teotochi Albrizzi:

"Vedo che avete colto il problema al volo. È vero, con l'aiuto di George Westinghouse ho vinto la cosiddetta « Guerra delle Correnti » e nel 1893 la Fiera Mondiale di Chicago è stata illuminata con la « nostra » corrente alternata, non con la corrente continua sostenuta dalla General Electric di Edison; sono stato nominato vicepresidente dell'American Institute of Electrical Engineers, di cui era presidente il famoso Alexander Graham Bell; eppure, è arrivato il momento in cui nessun altro è più riuscito a starmi dietro, perché correvo più veloce di loro, e così hanno cominciato a darmi del folle visionario. Due anni fa a Shoreham, una località di Long Island nello Stato di New York, con un budget di centocinquantamila dollari, per lo più finanziati dal famoso banchiere e mio amico John Pierpont Morgan, ho cominciato a progettare la struttura che i giornalisti hanno reso famosa con il pretenzioso nome di « Wardencllyffe Tower », in onore di James Warden, un avvocato e banchiere che credeva nei miei progetti e che mi ha donato 200 acri di terreno per costruirla. Nelle mie intenzioni avrebbe dovuto servire non solo per la telegrafia senza fili, ma soprattutto per la dimostrazione pratica del trasferimento di energia senza linee elettriche. Capite cosa intendo dire? Trasmissione di corrente elettrica senza bisogno di cavi e tralicci, trasportata in ogni parte del mondo grazie alle meravigliose onde elettromagnetiche... insomma, i problemi energetici dell'umanità risolti per sempre!"

Marco Rizzi Dupont continuava a sorridere obliquamente come se avesse un solo viso per tutte le occasioni, esattamente come le marionette di legno con le sembianze di Pinocchio che andavano per la maggiore tra i regali di Natale per i bambini di quel tempo; anzi, sembrava egli stesso intagliato nel legno come il grande crocifisso quattrocentesco della chiesa di San Giorgio Maggiore sull'omonima isola di fronte a piazza San Marco. È impossibile scoprire cosa gli passasse per la mente in quel momento, ma di certo sembrava stranamente soddisfatto ad udire quelle parole, come un melomane che ascolta con manifesto piacere un concerto per violoncello del veneziano Antonio Vivaldi, rendendosi conto di stare udendo per la prima volta l'esecuzione di quel concerto proprio come lo avrebbe suonato Vivaldi stesso. Si sarebbe detto che egli fosse come Diogene di Sinope, che a dar retta a Diogene Laerzio se ne andava in giro per la Grecia con una lanterna in mano, affermando di cercare l'uomo; solo che, a differenza dell'antico filosofo ellenico, l'ingegnere elettrico veneziano dall'insolita chioma il suo uomo sembrava proprio averlo trovato.

La Marangona, la maggiore delle cinque campane di San Marco, suonò i rintocchi delle ore annunciando l'inizio del turno di lavoro dei marangoni, cioè dei carpentieri dell'Arsenale, da cui essa prende il nome; e uno strillone di non più di dodici anni attraversò la piazza urlando a squarciagola: "La Gaxeta de Venesia! Comprate la Gaxeta de Venesia, siori e siore! Il crollo di una miniera di carbone in Pennsylvania - secondo me la xè in Australia - fa centododici morti! L'Arciduca d'Austria ed erede al trono Francesco Ferdinando d'Asburgo è stato insignito dell'Ordine della Giarrettiera, qualunque cosa esso sia! Comprate la Gaxeta, solo venti centesimi la copia!" Come se non l'avesse sentito, tuttavia, Nikola Tesla continuò a nutrire i suoi piccioni e a raccontare con voce incolore:

"La Torre Wardencllyffe si mostrò un'antenna per telecomunicazioni eccellente, ma purtroppo i miei esperimenti di trasmissione dell'energia senza cavo sono tutti falliti, secondo me per colpa dei sabotaggi del mio eterno rivale Thomas Alva Edison, che non ha mai digerito la sconfitta epocale da me inflittagli, dimostrando che la corrente alternata è molto più efficiente della corrente continua da lui sostenuta. Anche l'ultimo tentativo condotto a fine maggio si è rivelato un fiasco, e i giornali hanno cominciato ad appioppare alla Torre di Wardencllyffe l'epiteto velenoso de « la follia di Tesla da un milione di dollari ». A ciò si aggiunge la mia decisione di intentare causa contro quell'autodidatta italiano da strapaz-

zo, tale Guglielmo Marconi, il quale si è autoproclamato inventore della telegrafia senza fili, anzi della radio come la chiama lui con un termine che io ritengo orribile, richiamando un osso del corpo umano, quando anche la statua di Benjamin Franklin a Philadelphia sa che la paternità di quell'invenzione è mia. Sfortunatamente lui ha dalla sua il governo di Sua Maestà Britannica, al quale si è sbrigato a concedere i diritti dello sfruttamento della mia invenzione, diritti che secondo me invece appartengono all'umanità intera, e dunque non v'è speranza che io possa vincere la causa: gli addetti ai telegrafi senza fili saranno ricordati in perpetuo come marconisti, e non come teslisti, come sarebbe giusto che sia. Ma, come diceva Solone, la giustizia è come una tela di ragno: trattiene gli insetti piccoli, mentre i grandi bucano la tela e restano liberi."

"Siete un filino cinico, lo sapete?" lo interruppe a quel punto il collega veneziano, giochicchiando con i ricci della lunga barba tra le dita, e senza cambiare espressione del volto. Neppure Tesla cambiò la propria, ma per alcuni secondi spostò lo sguardo dai becchi dei piccioni agli occhi del proprio interlocutore e lo fulminò con le seguenti parole:

"Come diceva il grande Oscar Wilde, caro Marco, il cinismo è l'arte di vedere le cose come sono, non come dovrebbero essere."

Una risposta del genere avrebbe zittito anche lo scafato Giuseppe Zanardelli, a quell'epoca Presidente del Consiglio dei Ministri del Regno d'Italia, famoso per i suoi discorsi fiume davanti al Parlamento, ma non riuscì a cancellare il sorriso sardonico dal volto di Rizzi Dupont, anche se questi non aggiunse altro a commento né a confutazione di quell'aforisma. Nikola tornò allora a concentrare la propria attenzione sugli uccelli e a spiegare il perché della propria presenza nella città natale di Marco Polo, nonostante nessuno gli avesse domandato di raccontarla:

"Come vi dicevo, ormai tutti oltreoceano mi consideravano niente più che uno scienziato pazzo, per le mie idee troppo rivoluzionarie che, in mezzo a quel popolo dedito solo al culto del dollaro e dell'efficienza industriale, apparivano come le fanfaronate sparate da un cowboy ubriaco ad una fiera del bestiame nel Selvaggio West; e così, deriso come Samuel Rowbotham, quell'inglese pazzoide e Massone nascosto dietro lo sciocco pseudonimo di « Parallax », il quale andava dicendo a tutti di aver trovato le prove che la Terra è piatta e non sferica, fui costretto a lasciare gli Stati Uniti d'America, mia patria di adozione, nella speranza che il clamore mediatico circa i miei fallimenti, capaci di oscurare in fretta i miei straordinari successi come l'invenzione del motore a induzione e della bobina che da me ha preso il nome, finalmente si accheti come un temporale di primavera, che cessa così rapidamente come è iniziato, lasciando spazio ad una serata calma e serena. Non ho trovato niente di meglio che imbarcarmi sul primo piroscampo diretto in Europa, lasciandomi dietro le risate di Edison e dei miei connazionali adottivi, ed esso mi ha portato qui, in quella che io ritengo la città più bella del mondo, ma anche la più povera di opportunità per un inventore geniale come me. Sono qui dunque solo in attesa di poter tornare nel mio laboratorio nella Fifth Avenue a Manhattan, nell'ingrata New York, dove poter finalmente dimostrare non solo che trasmettere energia a distanza è possibile, ma anche che si può costruire un aereo senza ali, alettoni, propellenti o combustibile, in grado di volare grazie a un motore elettrico alimentato da un generatore a terra, e addirittura che è possibile fotografare il pensiero, come spero di poter fare appena sarò riuscito a mettere a punto lo strumento adatto. Io credo infatti che non esista nulla di impossibile, ma solo mezzi per ora insufficienti."

Senza sapere di aver anticipato non solo tanti temi centrali della fantascienza del ventesimo secolo, ma anche una famosa affermazione di Reed Richards, il leader dei « Fantastici Quattro », anch'egli con base a New York, Nikola Tesla finalmente tacque, concentrandosi unicamente sulla nutrizione dei piccioni di Piazza San Marco, anche se ormai era costretto

a realizzare palline di mollica sempre più piccole, dato che il tozzo di pane era ormai agli sgoccioli. Siccome si era completamente disinteressato dell'uomo barbuto e capelluto seduto davanti a lui, come se non lo avesse mai visto occupare quel posto e non gli avesse mai rivolto la parola, quest'ultimo avrebbe potuto anche alzarsi e togliere il disturbo senza nemmeno salutarlo, tanto il suo gesto non sarebbe mai stato considerato una forma di scortesia, perché l'inventore nato nell'Impero Austro-Ungarico presumibilmente in capo a cinque minuti non si sarebbe più neppure ricordato di averlo mai incontrato al Caffé Lavena. Pur essendone perfettamente consapevole, tuttavia, invece di farlo Marco Rizzi Dupont gli rivolse ex abrupto queste spiazzanti parole:

"E se io vi dicessi che vi credo?"

Lo scienziato serbo-americano che aveva trionfato nella cosiddetta « Guerra delle Correnti » contro il più ricco e quotato Edison, ma che oramai tutti in America consideravano solo una specie di Dottor Frankenstein incapace di distinguere la scienza dalla fantascienza, drizzò improvvisamente la colonna vertebrale, staccandosi dallo schienale della sua seggiola come se la avesse vista trasformarsi in una micidiale sedia elettrica, lasciò perdere di botto l'alimentazione dei colombi e si informò, atteggiando il viso ad un'espressione vagamente sospettosa: "Che mi credete in quale senso?"

"Nel senso che è possibilissimo trasmettere energia a grande distanza usando le onde elettromagnetiche o, come le chiamate voi, le onde hertziane. Io stesso ho sperimentato che si può fare, ed ho visto con i miei occhi lampadine ad incandescenza accendersi senza bisogno di alcuna alimentazione tramite cavi di rame. Ho però bisogno di voi."

Il cespuglio irto di peli che l'ingegnere visionario portava tra il naso e il labbro superiore cominciò ad oscillare a destra e a sinistra come una gondola alla mercè del mare mosso nella laguna di Venezia, anche se nessun'altra parte del suo viso pareva muoversi, tanto da farlo somigliare alle famose statue dei due Mori che battono le ore contro una malcapitata campana sulla rinascimentale Torre dell'Orologio.

"Se avete le prove sperimentali che si può fare", mormorò infine l'eccentrico inventore che avrebbe dato il suo nome all'unità di misura del campo magnetico, "e dunque se siete stato più bravo di me nei miei esperimenti di Long Island, perché non avete brevettato tale procedimento, e soprattutto perché avete bisogno proprio di me, dato che io potrei rivendicare la paternità della scoperta in sede legale?"

"Semplicemente perché non sono autorizzato a brevettare i miei risultati, in quanto essi sono top secret, come direbbe il governo statunitense", fu la disarmante risposta del suo forzuto collega, pronunciata con la stessa tranquillità con cui gli avrebbe proposto di compiere una gita in barca a remi fino all'isola di San Lazzaro degli Armeni. Nikola Tesla lo fissò sollevando un poco le sopracciglia ed aggrottando leggermente la fronte, il che - potrebbe confermarvelo Mark Twain, da anni suo intimo amico - rappresentava sicuramente la massima espressione di sorpresa che l'introverso padre della moderna Elettrotecnica avrebbe mai potuto palesare sul suo volto. Rizzi Dupont pensò bene di cogliere l'occasione e di proporre: "So che non amate andare in visita a casa d'altri, ma vi consiglio di seguirmi nella mia attuale residenza, se volete continuare la nostra conversazione. Là non troverete i vostri adorati piccioni, ma troverete il riserbo necessario a discutere argomenti di cui non è possibile far parola in un luogo tanto affollato da orecchie curiose."

Ciò detto, chiamò un cameriere, si frugò in tasca, distese sul tavolino una grande banconota da 100 lire color nocciolino chiaro, equivalenti a quasi 500 euro di oggi, e muggì all'indirizzo dell'allibito inserviente:

"Questo per pagare la consumazione e la distruzione del cucchiaino d'argento, eseguita per fornire prova della forza fisica delle mie dita. Il resto è la mancia per voi, buonuomo."

Subito dopo si alzò e si incamminò verso le Mercerie, la principale arteria commerciale

della città di Venezia che collega Piazza San Marco alla zona di Rialto, senza curarsi se Tesla lo seguisse o meno. Quest'ultimo rimase per un momento ad osservare la sua massiccia schiena coperta dall'ingarbugliata massa dei suoi capelli, tanto da somigliare ad un tronco di rovere coperto di rampicanti e di felci, e si chiese se doveva fare un'eccezione alla sua regola di vita e seguirlo, oppure se doveva restare lì e comprare un sacchetto di pane per continuare a nutrire i colombi di piazza San Marco. Ci pensò su per quattro secondi, che per il suo formidabile cervello rappresentavano un lasso di tempo non indifferente, ma sapete benissimo tutti che egli era un grande uomo di scienza, e la scienza non va mai disgiunta dalla curiosità. Per quella volta dunque la curiosità la ebbe vinta in lui sull'amore per i volatili e, alzatosi di scatto dalla seggiola, si mise alle calcagna del suo strano interlocutore, seguendolo per l'intricato labirinto delle calli di Venezia.

* * *

Marco Rizzi Dupont entrò nella sua elegante suite dell'Hotel San Pancrazio di Venezia, direttamente con vista sul Canal Grande, arredata con magnifici mobili in stile Secondo Impero, e i cui pavimenti in legno erano ricoperti da magnifici tappeti turcomanni; subito dietro di lui, entrò anche Nikola Tesla, che lo aveva seguito su e giù per calli e campielli senza pronunciare una parola, come se l'intero suo encefalo fosse occupato a rimuginare su quale esperimento più ingegnoso dei suoi avrebbe mai potuto compiere quel corpulento italiano. Quest'ultimo chiuse la porta a chiave dietro di sé, appese la giacca ad un appendiabiti di legno intarsiato, prese dal mobile bar due calici di Murano e una tipica bottiglia impagliata a mano di liquore maraschino, riempì fino all'orlo entrambi i bicchieri nonostante fosse ancora primo mattino, quindi parlò per la prima volta da quando aveva lasciato Piazza San Marco, e lo fece scoprendo i denti in un sorriso che somigliava pericolosamente al ringhio di una belva affamata:

"Sapevo della vostra mania per i multipli di tre, amico mio, tuttavia avreste potuto trattenermi dal girare tre volte intorno a questo albergo prima di decidere di entrarvi una buona volta. Tutte quelle comari vi osservavano dalle finestre di casa loro come se foste un fenomeno da baraccone!"

"E voi avreste potuto trattenermi dal versarmi un bicchiere di liquore", gli ribatté senza remore di offenderlo l'inventore serbo-americano: "se infatti affermate di conoscermi tanto bene, dovrete sapere che, oltre che vegetariano, io sono pure astemio."

"Oh, ma io non vi ho versato alcun bicchiere", bramò l'omaccione dai folti capelli con un ghigno di scherno, e subito scolò uno dopo l'altro entrambi i boccali, con la stessa rapidità con cui si era scolato il caffè al bar. Due bicchieri di superalcolico a digiuno potrebbero stendere anche un bufalo, ma egli non mostrò alcun apparente obnubilamento dovuto all'alcol, ed anzi fu con grande lucidità che invitò il suo ospite a sedersi con lui sulle poltrone in lino lavato grigio chiaro del salottino annesso alla suite:

"Venite, Gospodin Tesla. Qui potremo discutere al riparo da orecchie indiscrete."

L'interpellato lo seguì, ma prima di sedersi ripulì con cura tutta l'elegante poltroncina, braccioli inclusi, con uno dei cento fazzoletti che portava sempre con sé a quello scopo. L'altro attese con stoica pazienza che egli avesse terminato quell'operazione, e quando lo vide finalmente seduto presso di sé, esordì esprimendosi in perfetto serbo:

"Scusi se passo dalla mia lingua madre alla sua, ma confido che qui dentro pochi capiscano tale idioma, se stanno ascoltandoci sfruttando l'orecchio di Dioniso rappresentato dai tubi di scarico del fumo delle stufe a carbonella. Anzitutto, vi chiederete sicuramente come posso io aver replicato in Italia, che non è certo un paese all'avanguardia delle tecno-

logie elettrotecniche come gli Stati Uniti d'America, gli esperimenti tanto costosi che voi stavate conducendo nello Stato di New York..."

A quel punto Nikola Tesla, passando a sua volta ad esprimersi in serbo come se non avesse fatto altro fino ad allora, si esibì in una dimostrazione pratica della potenza della propria mente unica al mondo, nonostante i cento disturbi ossessivo-compulsivi che lo avevano tanto spesso reso ridicolo agli occhi del grande pubblico:

"Sentite, signor Rizzi Dupont, io sarò anche paranoico, ma non certo un imbecille. So benissimo che il Regno d'Italia, senza offesa, è un paese essenzialmente ancora arretrato ed agricolo, così come lo è la regione dei Balcani occidentali in cui sono nato io, e dunque ben difficilmente qui potrei trovare qualcuno disposto a finanziare le mie ardite torri per la trasmissione a distanza dell'energia elettrica. Se avessi voluto cercare una nuova patria in cui compiere i miei innovativi esperimenti, mi sarei trasferito nel Regno Unito come Guglielmo Marconi, il cui impero coloniale si estende su tutti i continenti, o in quella Francia che è la patria stessa dell'Illuminismo e della vittoria della ragione sulla superstizione. In verità, come le ho già detto in piazza, se io sono venuto qui è solo per rilassarmi ed attendere che le acque si calmino, onde tornare negli Stati Uniti d'America a continuare le mie ricerche." Si spazzolò i baffi con il dito indice della mano destra, poi proseguì:

"Ora, voi dite di essere un ingegnere esperto di elettricità, e questo non è impossibile, dato che questa è la terra di Alessandro Volta e di Antonio Pacinotti, di Alessandro Cruto e di Augusto Righi. Tuttavia avete il fisico di un lottatore piuttosto che di uno scienziato, e questo mi porta a pensare che voi siate un ufficiale dell'esercito, l'unica grande istituzione italiana che potrebbe ricevere dallo Stato i finanziamenti necessari per portare avanti ricerche in campo scientifico, ovviamente a scopo bellico, offensivo o difensivo che sia. È vero che i vostri capelli e la vostra barba sono incompatibili con le ferree regole delle Forze Armate, di questo come di tutti i paesi del mondo; tuttavia voi non solo non siete in divisa, ma non portate neppure alcun distintivo che segnali il vostro status, e quando sono entrato in questa magnifica suite, per quanto abbia esplorato con gli occhi ogni suo dettaglio, non ho scorto né un'uniforme né una spada né un fucile né qualsivoglia altro armamentario tipico della carriera militare. Bisogna però tenere conto del fatto che voi vi fate vedere in giro senza problemi nella piazza più bella del mondo, fate colazione nei suoi caffè più chic, eppure per discutere dei vostri affari mi avete portato al chiuso del vostro domicilio qui in città, ed avete addirittura definito « top secret » le vostre ricerche. Come se non bastasse, distruggete cucchiaini di valore per poi ripagarli con gli interessi, lasciate mance principesche ai vostri inservienti, occupate una delle migliori suite in uno degli alberghi più costosi di tutta Venezia, insomma non date più importanza al denaro di quanto io non ne dia alla National League, il campionato professionistico di baseball degli Stati Uniti d'America. Potete benissimo essere un miliardario abituato ad accendersi i sigari con banconote da cento dollari come Andrew Carnegie o John Davison Rockefeller, ma in Italia magnati come quelli che ho nominato si contano sulle dita di una mano, e vi confesso di non aver mai sentito parlare di un imprenditore arciricco chiamato Marco Rizzi Dupont. Infine, e non è il particolare meno importante, mi conoscete per nome e parlate perfettamente la mia lingua natale, che non è certo la più studiata nelle facoltà di lingue di tutto il mondo. Conclusione del ragionamento: voi siete un agente segreto, che può avvalersi dei copiosi fondi messi a disposizione dei suoi servizi, agite sotto copertura, non vi chiamate affatto Marco Rizzi Dupont, tenete quei capelli e quella barba proprio per non essere riconosciuto come un militare, avete studiato fisica probabilmente all'estero, siete stato attivo per un certo tempo nei Balcani, non a caso definiti la Polveriera d'Europa, e nessuno si stupirebbe se dall'oggi al domani saltasse per aria; infine, accortisi che il più geniale inventore del pianeta era sbarcato in laguna, i vostri capintesta hanno pensato bene di mettervi

alle mie costole, tenendo in considerazione il vostro curriculum che vi ho appena sintetizzato, nella speranza che li aiuti a portare avanti qualche strampalato progetto che ha qualcosa in comune con le mie ricerche. Ora mi dica cosa ho sbagliato nella mia ricostruzione: non ho mai avuto difficoltà a riconoscere i miei errori."

Dopo pochi pensosi secondi il suo interlocutore inarcò verso il basso gli angoli della bocca ed esclamò, sinceramente ammirato:

"Però! Comincio a pensare che Sir Arthur Conan Doyle pensasse a voi, Nikola, quando ha creato il suo immortale personaggio di Sherlock Holmes, giacché avete ragionato in maniera davvero impeccabile: la vostra fama è tutta meritata, e il fatto di definirvi un genio non è segno di infantile tracotanza e di presuntuoso autocompiacimento, ma è una semplice constatazione del dono che Madre Natura vi ha fatto." Si versò un terzo bicchiere di maraschino, si scolò pure quello come fosse acqua di fonte, poi intrecciò le mani davanti a sé con i gomiti sui braccioli della poltrona, e spiegò:

"Io sono un Capitano dell'Ufficio I del Corpo di Stato Maggiore dell'Esercito, il Servizio Segreto Militare del Regno d'Italia, ed opero agli ordini del Colonnello dei Carabinieri Felice De Chaurand de Saint Eustache. Il mio vero nome non ve lo posso rivelare; come avete genialmente intuito, Marco Rizzi Dupont è una delle tante identità che assumo quando lavoro sotto copertura. Effettivamente ho studiato in Inghilterra e sto lavorando a un progetto supersegreto dell'esercito italiano per creare una rete di difesa delle nostre frontiere orientali in caso di una massiccia invasione da parte dell'Austria-Ungheria, la storica nemica che abbiamo dovuto cacciare dalla Penisola per realizzare il sogno dell'Unità d'Italia, e ancora occupa quelle che noi chiamiamo le Terre Irredente. Proprio per mettere in atto questo progetto ci farebbe comodo avere il vostro aiuto, ingegner Tesla."

"Lo avevo immaginato, tuttavia un particolare non mi è chiaro", riprese a quel punto lo scienziato di natali slavi. "Io non ci capisco un gran che di politica e di strategia militare, tuttavia ricordo benissimo che il vostro governo è legato a quelli di Vienna e di Berlino dal Trattato della Triplice Alleanza. In altre parole, voi operate a tutti gli effetti come alleati militari di quell'Austria-Ungheria dove io sono nato e da parte della quale ora temete un'invasione su larga scala. Non trovate tutto questo contraddittorio, se mai ci può essere una logica nei mille capziosi lacci dell'arte di far politica?"

"Ero sicuro che avreste avanzato quest'obiezione", rombò l'agente segreto tornando ad esibire il suo preoccupante sorriso senza labbra. "La spiegazione dell'arcano comunque è semplice. Avete ragione circa il fatto che ufficialmente gli austriaci, che ancora opprimono la vostra patria slava così come dominano parte della mia, sono nostri alleati, ma tale alleanza fu stipulata quando il Regno d'Italia ruppe con gli storici amici francesi, che ci avevano aiutato in modo decisivo a scacciare gli Asburgo dalla Pianura Padana, per via della loro occupazione di Tunisi il 12 maggio 1881, cui anche il governo di Roma aspirava per via della comunità siciliana ivi residente. Ad incoraggiare i francesi a tale occupazione, in conseguenza della progressiva disgregazione dell'Impero Ottomano, era stata Sua Maestà Britannica, la quale non voleva, per favorire i propri traffici nel Mediterraneo, che entrambe le sponde del Canale di Sicilia fossero occupate dal medesimo stato. Per questo l'allora Ambasciatore italiano a Vienna, Generale Carlo Felice Nicolis, conte di Robilant, d'intesa con l'allora Re d'Italia Umberto I, pensò di mettere una pietra sopra le divergenze del passato e di accettare l'alleanza con gli Imperi di lingua tedesca propostagli dal Cancelliere del Reich Germanico Otto Von Bismarck. Inoltre una clausola del Trattato della Triplice Alleanza affermava che, in caso di ingrandimenti territoriali della duplice monarchia asburgica in direzione dei Balcani, cui Vienna aspirava dopo aver visto tramontare la sua antica egemonia sulla penisola italiana e sugli stati tedeschi, l'Italia avrebbe avuto diritto a « compensazioni »; e con questo termine il governo di allora intendeva il Trentino e la Val-

le dell'Isonzo, obiettivo minimo di tutti gli Irredentisti."

Dalla finestra aperta si infilava nella suite la canzone d'amore intonata da un gondoliere in maglietta a righe bianche e rosse e cappello di paglia, che stava conducendo una giovane coppia lungo lo snodarsi sinuoso del Canal Grande; quasi temendo che persino quel rematore potesse ficcare il naso nei suoi discorsi, Rizzi Dupont si alzò, chiuse ermeticamente la finestra che dava sul balcone in ferro battuto, poi tornò a sedersi accanto a Tesla e proseguì come se non si fosse mai interrotto:

"Ben presto però fu chiaro che il Ministro degli Esteri dell'Austria-Ungheria, Conte Gyula Andrassy de Csíkszentkirály, non aveva alcuna intenzione di cedere neppure un centimetro di territorio; anzi, affermò sprezzante: « Quale altra guerra ha perso l'Italia, per pretendere altri territori? » con evidente, velenoso riferimento all'acquisizione italiana del Veneto nel 1866, nonostante le cocenti sconfitte nelle battaglie di Custoza e di Lissa. Come conseguenza i rapporti tra Italia ed Austria-Ungheria tornarono a raffreddarsi, e l'alleanza cominciò a diventare impopolare, anche per via del crescere delle opinioni irredentiste che ritenevano immorale restare alleati di un nemico storico che ancora si ostinava a governare regioni abitate in maggioranza da italiani come se fossero sue per diritto divino. Il 29 luglio di due anni fa Re Umberto I, convinto sostenitore della Triplice Alleanza, fu assassinato a Monza da un anarchico, e suo figlio e successore Vittorio Emanuele III ha dimostrato di dare più importanza alle terre ancora da aggregare al suo regno che non agli accordi presi dai governi italiani vent'anni prima. In questo ventennio la situazione politica in Europa è profondamente mutata, ed il governo di Roma – che ha sempre preferito alleanze con le potenze marine piuttosto che con quelle terrestri – si è riavvicinato al Regno Unito per avere mano libera nell'occupazione di un altro pezzo di Impero Turco, mirando stavolta alla Libia. Nel 1897, in occasione della visita del Kaiser Francesco Giuseppe a San Pietroburgo, sono stati sottoscritti degli accordi austro-russi che affidano il mantenimento dello status quo balcanico alla trattativa bilaterale tra Austria-Ungheria e Russia, invece che ad un sistema di alleanze multilaterale; si puntava così ad escludere l'Italia dai Balcani, diminuendo di fatto il valore della Triplice Alleanza. Oggi essa sopravvive solo per iniziativa della Germania guglielmina che tenta di isolare politicamente la sua rivale Francia, ma è chiaro che non potrà durare ancora a lungo, e il governo di Vienna ne è ben consapevole. Gli ultranazionalisti italiani sperano che scoppi quanto prima un conflitto di grandi proporzioni tra Austria-Ungheria e Impero Russo, a causa delle ambizioni egemoniche di entrambe sui vostri natii Balcani, in modo che l'Italia denunci il Trattato e attacchi a sua volta la Duplice Monarchia alle spalle, per dare infine compimento al Risorgimento."

Nikola Tesla tornò a far oscillare comicamente i baffi cisposi come se questo fosse un riflesso condizionato dello sbatacchiare dei pensieri nel suo supercervello, quindi commentò con voce incolore: "Beh, in qualità di ufficiale del Regio Esercito, voi dovrete auspicare che tale guerra scoppi, no? Dopotutto fare la guerra, anche solo ideologica, è il vostro mestiere; e un militare in tempo di pace si sente inutile come uno spaventapasseri piantato nel bel mezzo della Death Valley."

Per la prima volta l'agente segreto attenuò il proprio sgradevole sorrisino fino a farlo quasi sparire, anche se parve che ciò gli costasse notevole sforzo, come se soffrisse di paralisi dei muscoli facciali, e spiegò:

"Ma io conosco la reale forza delle armate austro-ungariche, perché sono stato incaricato di missioni di intelligence in quel paese, in occasione delle quali ho imparato la lingua serbo-croata. E so che, nonostante l'impero asburgico si avvii fatalmente al suo tramonto sotto il peso delle cento nazionalità che vivono entro i suoi confini, che guardano al Risorgimento italiano come un esempio da imitare, la sua forza militare è ancora soverchiante. In caso di attacco a sorpresa, le nostre linee difensive sarebbero travolte, in capo a una settimana

gli austriaci sarebbero qui a Venezia e dopo altri sette giorni entrerebbero a Milano. Il mio non è disfattismo, è solo amara constatazione della nostra impreparazione militare quanto ad uomini e ad armamenti, e il Colonnello De Chaurand de Saint Eustache su questo punto concorda pienamente con me. L'attuale Ministro della Guerra, Generale Giuseppe Ottolenghi, è un reduce della Seconda Guerra d'Indipendenza, da giovane ha militato addirittura nell'Esercito del Regno di Sardegna, e dunque è convinto che lo spirito del Risorgimento sia ancora vivo, e che la dea Fortuna che ci assistette allora contro gli Asburgo, i Borboni e le truppe pontificie ci basterà per conquistare Trento e Trieste senza colpo ferire; ma egli - con rispetto parlando - è un fossile vivente, un glorioso militare dell'Ottocento, e non può nemmeno immaginare con quali nuovi mezzi si combattano le guerre oggi, avendo a disposizione dirigibili, sottomarini e cannoni con gittata di cento chilometri. Noi dell'Ufficio I invece lo sappiamo benissimo, operando lontano dalle stanze del potere e dalle carrozze tirate a lucido della burocrazia romana. Quei politicanti improsciuttiti immaginano di spostare divisioni inesistenti sulla carta geografica, come bambini che giocano con i soldatini di stagno, e corrono dietro alle giovani mogli dei loro colleghi, mentre noi del Servizio Segreto siamo mandati in missione in località ostili, solo con una pistola infilata nella cintura dei calzoni e una dose abbondante di « In bocca al lupo », con la prospettiva di penzolare da una corda se facciamo una mossa sbagliata e veniamo scoperti. Ecco perché l'Ufficio I ha deciso di fare qualcosa per sopperire alla nostra attuale posizione di inferiorità tattica; vista la carenza di uomini e di risorse, l'unico modo per farlo è ricorrere alla tecnologia, mettendo a punto qualche potente arma segreta. Per questo non ci è parso vero poter contare sulla vostra collaborazione, ora che siete sbarcato sulle nostre coste."

"Effettivamente il vostro ragionamento non fa una grinza", annuì l'inventore serbo-statunitense, giochicchiando nervosamente con i gemelli ai polsini della propria giacca, come se il fatto di stare lontano dai piccioni di piazza San Marco gli provocasse una crisi d'astinenza. "Credo che anch'io, nei panni vostri e dei vostri superiori, farei festa allo stesso modo, sapendo che una mente prolifica come la mia è venuta di proposito a sbarcare sui vostri lidi, come l'eroe troiano Enea sbarcò nel Lazio per fondare la futura grandezza di Roma. C'è solo un piccolo problema di cui non avete tenuto conto."

Se si aspettava che Rizzi Dupont gli chiedesse a quale problema egli si riferiva, rimase deluso, poiché egli restò in silenzio ad osservarlo; tuttavia egli decise di rispondergli comunque, come se quella domanda gli fosse stata rivolta davvero:

"Intendo dire: cosa vi fa pensare che io aiuterei il vostro esercito, quando ho rifiutato ripetutamente di lavorare per quello degli Stati Uniti d'America? La guerra non fa per me, per poter contribuire al progresso dell'umanità noi scienziati abbiamo bisogno di vivere in tempo di pace, come dimostra l'esempio del grande matematico persiano Omar Khayyam, la cui prolifica attività e la cui riforma del calendario furono turbate dal periodo di instabilità politica e di conflitti religiosi in cui visse, al tempo dell'invasione della Persia da parte dei Turchi Selgiuchidi. Non a caso io disprezzo un Presidente come Teddy Roosevelt, pure molto popolare negli USA, il quale ha dichiarato: « Se vogliamo andare lontano, dobbiamo parlare piano, ma portare sempre con noi un grosso bastone. » Fu lui, prima ancora di diventare l'uomo più potente d'America, a convincere l'allora Presidente William McKinley a dichiarare guerra alla Spagna il 25 aprile 1898, prendendo a pretesto l'esplosione della corazzata « Maine » nella baia dell'Avana, allo scopo di trasformare Cuba in uno stato cliente, grazie anche al sostegno della campagna diffamatoria della stampa americana contro gli spagnoli; molti però sospettano che la « Maine » sia stata minata dal suo stesso equipaggio, così da creare ad arte un casus belli. Lei è sicuro che, nonostante il mio disprezzo per la politica imperialista di Washington, aiuterei voi italiani a mettere in atto

una politica analoga nei confronti dello stato entro i cui confini ho avuto i natali?"

"Io credo di sì", fu la sorprendente risposta di Marco Rizzi Dupont, che tornò a sorridere in maniera indecifrabile, suscitando lo stupore nel proprio interlocutore, costretto nuovamente ad aggrottare la fronte e ad arricciare i baffi. "Vedete, Nikica, noi non stiamo mettendo in atto alcuna campagna imperialistica di annessione nei confronti di una potenza straniera. Avete ragione voi, pensando che mi rallegrerei se i confini dell'Italia potessero raggiungere lo spartiacque alpino: sono italiano e non sono insensibile al grido di dolore dei miei connazionali che vivono sotto il dominio degli Asburgo, per citare le storiche parole di Re Vittorio Emanuele II. Tuttavia, noi dell'Ufficio I non ci prefiggiamo tale ingrandimento territoriale come obiettivo primario proprio perché, come vi ho detto poc'anzi, siamo consapevoli del fatto che l'Italia, nonostante le proprie ambizioni di essere annoverata tra le grandi potenze, non avrebbe alcuna chance in un conflitto totale contro l'Impero Austro-Ungarico, neppure se l'Impero Russo, anch'esso in piena decadenza e scosso da rivendicazioni nazionalistiche, lo aggredisse contemporaneamente da est. Al contrario, il nostro scopo è completamente difensivo: noi intendiamo proteggere i nostri confini orientali nel caso in cui Vienna dichiarasse guerra a Mosca, Roma non fosse sollecitata come Berlino a correrle in soccorso dichiarando a sua volta guerra ai Russi, e menasse il can per l'aia per mantenere la neutralità. Senz'altro infatti questo cincischiare sarebbe interpretato dall'Imperial-Regio Esercito come un tradimento e un prepararsi a saltare al di là della barricata, e scatterebbe immediatamente una *Strafexpedition*, una « Spedizione Punitiva » in grado di metterci al tappeto in poche settimane: abbiamo le prove, grazie alla nostra attività di Intelligence, che il Ministero Austro-Ungarico della Guerra ne ha già messo a punto dettagliatamente i piani. Il nostro scopo è quello di bloccare sul nascere tale offensiva, prima di ritrovarsi le truppe asburgiche entro il Castello Sforzesco."

Il re della corrente alternata, come lo aveva definito la stampa americana, non si lasciò particolarmente impressionare da questa dichiarazione di intenti e lo diede a vedere stringendosi platealmente nelle spalle:

"Perdonatemi, Marko, ma questo è solo il punto di vista di voi italiani; e, come ben sapete, per un uomo di scienza come me i punti di vista sono sempre opinabili. Scommetto che, se parlassi con il Colonnello Artur Freiherr Giesl von Gieslingen, capo indiscusso dell'Evidenzbureau, i Servizi Segreti Austriaci, egli mi assicurerebbe che il suo scopo primario è quello di proteggere i confini da attacchi esterni, e che ha le prove di vostri piani di attacco preventivo per conquistare senza colpo ferire le aree italofone. « Non ci sono fatti, solo interpretazioni », ammoniva il filosofo tedesco Friedrich Nietzsche; e io vi confesso che le vostre interpretazioni o quelle dell'esercito di Franz Joseph I non mi interessano punto. Dunque, o volete parlarvi delle vostre ricerche nel campo della trasmissione a distanza dell'energia, o con il vostro permesso tornerò a sedere a quel tavolino in Piazza San Marco, poiché le vostre discussioni geopolitiche mi appassionano quanto i risultati dell'ultimo campionato di cricket in Australia."

Anziché restare deluso da quell'atteggiamento, l'agente segreto italiano sorrise in maniera ancor più sfrontata e replicò con aria di sfida:

"Ve ne parlerò solo se accetterete di aiutarmi. Non posso certo svelare segreti militari a chi non ha intenzione di collaborare con me per la riuscita dei miei piani."

A quel punto Nikola Tesla fece l'atto di alzarsi: "Bene, amico mio, in questo caso vi saluto. Piacere di avervi conosciuto, e..."

"...E di aver perso l'occasione della vostra vita", lo interruppe Rizzi Dupont, senza muovere alcun muscolo per cercare di trattenerlo. Quelle parole infatti furono sufficienti per paralizzare il corpo del rivale di Thomas Edison, che rimase là rialzato a mezzo, e ad osservarlo come se gli avesse rivelato di essere un viaggiatore nel tempo come quello imma-

ginato da Herbert George Wells, e di provenire in realtà dall'anno 2020. L'uomo dalla lunga barba e dai fluenti capelli ne approfittò per ripigliare il discorso:

"Vedete, c'è un altro motivo per cui fareste bene ad accettare le mie profferte, anche se sicuramente declinereste quelle statunitensi ed austro-ungariche. Infatti il vostro simpatico Teddy Roosevelt non ritiene affatto di aver bisogno del vostro aiuto, per portare avanti la sua campagna acquisti territoriale in America Latina e nel Pacifico; anzi, sono sicuro che egli considera le vostre ossessioni per il numero tre o per la comunicazione con gli animali la prova inoppugnabile della vostra infermità mentale, e se gli proponeste di realizzare un'arma ad energia per conquistare il Messico e il Canada, c'è da scommettere che vi farebbe internare immediatamente al New Jersey State Lunatic Asylum, uno dei più grandi manicomi d'America, danneggiando per sempre ciò che rimane della vostra reputazione. E vi garantisco che anche il buon vecchio Cecco Beppe, come lo chiamano da queste parti, incubo dei carbonari e dei garibaldini, si comporterebbe allo stesso modo, nonostante egli governi le terre in cui siete nato ed a cui siete ancora affezionato. Al contrario, io e il Colonnello Felice De Chaurand de Saint Eustache vi accogliamo a braccia aperte e vi diamo la possibilità di rendere realtà il vostro sogno di trasmettere l'energia attraverso l'etere, senza bisogno di cavi o di altro conduttore, integrando le vostre conoscenze con le mie, dato che ho studiato a lungo una soluzione per lo stesso problema su cui voi vi arrovellate da anni. A voi la scelta, dunque: aiutarmi a creare a partire da questa città una barriera difensiva che sbarri il passo ad eventuali invasori da oltralpe, ed utilizzare poi i miei suggerimenti per rendere pienamente funzionante la vostra amata « Wardencllyffe Tower »; oppure tornare in Piazza San Marco a nutrire i piccioni con la mollica di pane, a pretendere una pila di diciotto tovaglioli ben piegati vicino al vostro piatto, a girare tre volte attorno al vostro albergo prima di entrarvi, e ad attendere che a New York i polli si siano stufati di ridervi dietro per tornare al di là dell'Atlantico ad inseguire progetti al limite della follia, mentre tutti coloro che vi passano accanto si picchiano un dito sulla tempia e dicono alla consorte: « Vedi quello? È Nikola Tesla, il famoso scienziato pazzo, che vuole leggere nei pensieri della gente e non sa neppure accendere una lampadina a distanza, poveretto! »"

L'interessato restò per un attimo a fissarlo, ipnotizzato, come se davanti agli occhi gli fosse passato un titolo a nove colonne: « *Famoso scienziato ricoverato in manicomio* » con sotto la sua foto in camicia di forza tra due infermieri, quindi lentamente tornò a sedersi, incominciò a torcersi nervosamente le mani come se tentasse di staccarsele e di gettarle via, e borbottò:

"Ecco, io... potrei anche aiutarvi, Marko, però... vorrei che il mio nome non saltasse fuori in relazione a tale vicenda. A me interessano gli usi pacifici dell'energia elettrica, le sedie elettriche e l'elettroshock li lascio al mio rivale Edison."

"Su questo potete contarci", replicò Rizzi Dupont scoprendo i denti in un sorriso di trionfo che però lo faceva somigliare pericolosamente a una fiera che mostrava le zanne per papparsi la propria preda: "Non uscirà fuori neppure il mio, di nome, giacché la nostra azione deve restare segreta per chiunque. Anche il Comune di Venezia e il Prefetto locale devono esserne all'oscuro, sicuramente negli alti piani della politica è infiltrata qualche talpa pronta a passare informazioni all'Evidenzbureau in cambio di moneta sonante."

"Inoltre nessuno dovrà farsi male, se non ci sarà un reale pericolo di invasione delle Venetie da parte delle truppe asburgiche, ci siamo intesi?"

"Perfettamente. Ferire qualcuno anche solo per una simulazione causerebbe sicuramente un'indagine della polizia che potrebbe venire a conoscenza dei nostri progetti e far uscire tutto sulla stampa locale e nazionale, con conseguenze a dir poco catastrofiche. Proveremo il tutto durante un temporale estivo, quando già l'atmosfera è di per sé satura di elettricità e di fulmini, e sopra un obiettivo lontano dai centri abitati." Con tono sarcastico, aggiunse

poi: "E dai luoghi abitualmente frequentati dai piccioni, naturalmente."

Se aveva colto la frecciata dell'agente segreto nei suoi confronti, com'è probabile, Tesla la ignorò e si sbrigò a domandare, con la tipica fretta dell'uomo di scienza chiuso nella sua torre d'avorio, cui non importano le mille beghe di questo mondo ma solo la soluzione del problema su cui sta lavorando:

"Esattamente come avete avuto in mente di procedere per realizzare il vostro scudo di difesa energetico, ingegnere?"

"Non ci crederete, ma proprio nello stesso modo in cui avete cercato di muovervi voi: costruendo un oscillatore elettromeccanico, come lo avete chiamato voi nelle vostre pubblicazioni, cioè una sorgente di corrente elettrica alternata isocrona a frequenza costante, sotto forma di un'alta torre che contiene al suo interno una delle vostre gigantesche bobine, dette appunto bobine di Tesla. Il mio trasmettitore tuttavia si differenzierà dalle bobine che portano il vostro nome per alcuni particolari di fondamentale importanza. In primo luogo, il corto avvolgimento primario e quello secondario avranno un accoppiamento magnetico più denso."

"Ma questo vi costringerà ad assorbire le scariche del primario e a provvedere ad un maggior isolamento tra primario e secondario", obiettò subito lo scienziato serbo, cui quei paroloni suonavano familiari quanto le note lo erano a Ludwig Van Beethoven. Rizzi Dupont annuì e proseguì, continuando a sorridere sinistramente:

"Naturalmente sì, ma lo avevo previsto. Infatti, in aggiunta alle due bobine di grande diametro che avete usato voi nella « Wardencllyffe Tower », inserirò una terza bobina extra di forma toroidale, che io chiamo risonatore elicoidale, fisicamente separata dalle due strettamente accoppiate che comprendono l'oscillatore principale. La potenza è alimentata dall'oscillatore principale al terminale più basso della bobina risonante toroidale attraverso un conduttore elettrico di grande diametro per minimizzare le scariche."

"Interessante", borbottò lo strambo scienziato, che non sapeva più dove mettere le mani tanto i suoi nervi erano agitati davanti alla prospettiva di veder perfezionati e realizzati i propri progetti: uno scimpanzè pieno di pulci sarebbe restato più calmo di lui, in quel momento. "Davvero interessante... la base guida della bobina extra del trasmettitore si comporta come un risonatore elicoidale a onda lenta, giusto?"

"Precisamente, con la disturbanza assiale che si propaga ad una velocità compresa tra l'uno e il dieci per cento della velocità della luce nello spazio libero. La velocità assiale del campo elettromagnetico del trasmettitore d'amplificazione è stabilita dal punto della bobina in cui ci si trova e dalla velocità di propagazione della carica elettrica attraverso il circuito. So che voi avete tentato di sviluppare onde stazionarie di frequenza molto bassa nel circuito geomagnetico della terra, in modo da eccitare un modo particolare di risonanza terrestre, avendo voi calcolato che la frequenza di risonanza della terra è di circa otto Hertz. Io invece, con il vostro permesso e con l'aiuto della vostra incredibile esperienza in questo campo, cercherò di eccitare alcune frequenze di risonanza proprie della troposfera terrestre, le stesse attraverso cui si propagano i fulmini durante un fortunale."

"Ci avevo pensato anch'io", riprese Nikola Tesla, che ormai era arrivato a mordersi le mani, non sapendo più come scaricare l'eccitazione parossistica dei propri neuroni, "ma ho dovuto cambiare idea, perché usando la frequenza risonante della fascia troposferica dell'atmosfera la portante principale aveva una frequenza troppo elevata. Nelle condizioni in cui ho compiuto i miei esperimenti, la « Wardencllyffe Tower » era relativamente silenziosa, nonostante generasse un campo elettrico di grande potenza, ma se la frequenza e la tensione eccedevano un certo valore, l'apparecchio diventava piuttosto rumoroso e poteva emettere scariche distruttive incontrollate..."

"Questo perché la vostra torre era per così dire « troppo bassa », raggiungendo a malape-

na i 57 metri", spiegò con tono paternalistico quell'indecifrabile scienziato, con il tono con cui un Rettore di Facoltà si rivolge all'ultima delle sue matricole: "Per sfruttare adeguatamente la cosiddetta Risonanza Schumann, cioè un gruppo di picchi nella porzione di spettro delle frequenze estremamente basse del campo elettromagnetico terrestre eccitati dalle scariche elettriche dei fulmini nella cavità formata dalla superficie terrestre e dalla ionosfera, occorre utilizzare un trasmettitore di amplificazione alto quasi il doppio. In tal modo le vibrazioni locali vengono assorbite dalla struttura e si scaricano a terra, mentre l'energia residua, sotto forma di calore liberato per effetto Joule, viene liberato dal metallo direttamente nell'atmosfera; chi sta intorno avvertirà al più un lieve terremoto e un aumento della temperatura dell'aria, che dissipa il calore mediante correnti convettive ascensionali. Quanto alle scariche in atmosfera, emetterle è proprio il nostro scopo, solo che noi riusciremo a controllarle, se i miei calcoli sono giusti, con un'opportuna rotazione di fase del risonatore elicoidale."

A Tesla si rizzarono improvvisamente i baffi, come accade ad un gatto che si vede correre incontro un mastino con la bava alla bocca. "Ma siete pazzo? Volete creare una sorta di fulmini artificiali da un miliardo di Volt l'uno ed usarli per colpire in modo mirato le divisioni della Kaiserliche und Königliche Armee che dilagano dai passi montani giù nella pianura veneta? Morirebbero carbonizzati migliaia di soldati che per lo più odiano la guerra fratricida quanto me! Sarebbe l'arma più tremenda e più malvagia che la nequizia umana ha mai concepito e realizzato sulla Terra!"

"Potete dormire tra due guanciali, ingegnere", provò a rassicurarlo il suo interlocutore, cercando di assumere l'espressione più mite di cui era capace, anche se i suoi occhi neri e profondi come le canne di due obici parevano tutto fuorché rassicuranti. "Non è nostro scopo, quello di massacrare l'intero Imperial-Regio Esercito in un colpo solo, per poi occupare Vienna e sostituire alla tirannide asburgica la nostra. I fulmini da noi provocati devono viaggiare lungo la tropopausa e scaricarsi al suolo davanti alle avanguardie austroungariche, in ondate successive, in modo che tra gli amici che difendono la Corona di Santo Stefano scoppi il panico ed essi tornino rapidamente là da dove erano venuti. Per mia esperienza personale, infatti, il terrore instillato da un'arma ignota è molto più devastante dell'arma stessa, senza contare che la maggior parte di quei fanti crederà di essere attaccata da Giove Pluvio in persona, pronto a difendere Roma dalle nuove invasioni barbariche. E ciò che appare irrazionale fa sempre più paura di ciò che si può ricondurre entro i comodi schemi della razionalità. Con il mio progetto, insomma, io non voglio far altro che dare compimento alle parole di Luigi Mercantini nel famoso « Inno di Garibaldi »: « **Le case d'Italia son fatte per noi, / è là sul Danubio la casa de' tuoi... / E tosto oltre i monti n'andrà lo straniero / se tutta un pensiero / l'Italia sarà. / Le genti d'Italia son tutte una sola, / son tutte una sola / le cento città...!** »"

"« **Va fuori d'Italia, va fuori ch'è l'ora, / va fuori d'Italia, va fuori o stranier** »" concluse in perfetto italiano l'inventore nato nella Croazia asburgica, così come aveva recitato in italiano la strofa precedente Marco Rizzi Dupont; ed in tal modo Nikola Tesla dimostrò di possedere davvero una prodigiosa memoria eidetica, perché probabilmente aveva sentito intonare quel canto antiasburgico una volta sola in vita sua. Subito dopo però ritornò prudentemente all'idioma serbo nel quale si era svolto il grosso di quella conversazione:

"I vostri intenti sono davvero nobili, Marko, se intendete sul serio usare un'arma così distruttiva solo per atterrire il nemico invasore e metterlo in rotta, anziché incenerirlo con una sola scarica di energia. Ma cosa mi garantisce che sarà proprio così?"

"Nulla, se non gli ideali cavallereschi a cui gli eserciti italiani si sono sempre ispirati, fin dai tempi della Battaglia di Legnano e della Disfida di Barletta", replicò l'agente segreto dell'Ufficio I allargando le braccia in un gesto che avrebbe voluto essere molto distensivo,

anche se i suoi occhi continuavano a lampeggiare come se avessero potuto anch'essi emettere energia elettromagnetica come la « Wardencllyffe Tower ». "Pensateci bene, Nikica: vi sembra davvero il tipo pronto a far fuori migliaia di persone come mosche, inclusi i civili innocenti che sciaguratamente si troverebbero per caso lungo la traiettoria dei fulmini?"

"Francamente sì", ammise Tesla che, come tutti gli scienziati un po' mattoidi, era incapace di dire bugie anche solo per convenienza. "Di solito, tutti gli agenti segreti hanno la « licenza di uccidere » proprio perché, essendo le loro azioni coperte da assoluta riservatezza, è un po' difficile perseguirli in sede penale, non trovandosi testimoni contro di loro."

"« Licenza di uccidere »? Bella trovata, qualcuno potrebbe scriverci su un ciclo di romanzi di spionaggio..." grufolò il sinistro militare, fingendo di guardare il soffitto in legno intarsiato con aria pensosa. "In realtà il Colonnello De Chaurand de Saint Eustache non mi ha conferito alcuna licenza del genere, anzi mi ha intimato chiaramente che, se commetto un delitto e vengo catturato, egli negherà risolutamente di avermi mai visto né conosciuto, e io non ho la vocazione per il martirio. In ogni caso, a meno che non scoppi una guerra devastante nelle prossime settimane, e nulla lascia pensare che la situazione internazionale sia così tesa da dare adito a una simile eventualità, voi non avrete occasione di vedermi ridurre in cenere le Landstreitkraefte, ma assisterete solo ad una dimostrazione che per il resto dell'umanità coinciderà al massimo con un fortissimo temporale estivo. E, quando voi sarete ripartito per gli Stati Uniti d'America con il generoso compenso che l'Ufficio I vi farà avere, i risultati della nostra collaborazione passeranno sotto il controllo dei miei superiori, i quali se ne guarderanno bene dall'usarli in modo sconsiderato, altrimenti le loro teste sarebbero presentate al Ministro della Guerra su un piatto d'argento."

"Dite al vostro Colonnello di tenersi pure i suoi trenta denari e di comprarci il Campo del Vasaio", ribatté l'inventore di mille brevetti, mostrandosi irritato per la prima volta da quando quella conversazione era incominciata. "Io non lavoro per arricchire le mie tasche, ma per arricchire la conoscenza dell'umanità."

"Su questo non avevo alcun dubbio", canterellò Rizzi Dupont, con lo stesso tono con cui il figlio di un nobile prende per i fondelli il figlio di un operaio. "Credo però che non sputereste su una generosa donazione alla Westinghouse Electric, la società fondata dal vostro amico George Westinghouse, che potrebbe aiutarvi a terminare la costruzione della vostra amata « Wardencllyffe Tower », dopo che i maggiori investitori hanno chiuso i cordoni delle loro borse. Ma di questo parleremo quando il nostro esperimento sarà riuscito."

"Ecco, appunto", riprese la parola Nikola Tesla, che continuava a strapazzarsi nevroticamente le dita delle mani. "Questo è il difficile, far riuscire l'esperimento, dato che io a Long Island non ne sono stato capace. Non dubito che con il vostro contributo potremmo anche farcela, visto che due geni ragionano meglio di uno solo, e che le vostre fonti di finanziamento, a differenza delle mie, sembrano illimitate... tuttavia, c'è un altro problema, a cui voi sembra non diate grande importanza."

"E quale sarebbe, di grazia?"

"Il fatto che costruire una torre alta cento metri non è alla portata di tutti, considerando la miopia dei governi, l'avarizia delle banche e la rapacità dei finanziatori privati. Non credo che il vostro generoso Colonnello dell'Ufficio I disponga di così tanti uomini ai suoi comandi, da completarne la costruzione in poche settimane, considerando che per innalzare la mia « Wardencllyffe Tower » ci sono voluti due anni e una legione di operai, e non è ancora finita. Ma soprattutto, voi avete ripetuto più volte che il progetto difensivo deve restare assolutamente « top secret »; tuttavia, se mi permettete, è abbastanza difficile tenere nascosta agli occhi di tutti la costruzione di un simile colosso dell'ingegneria..."

Marco Rizzi Dupont appoggiò le massicce manone sulle ginocchia, si avvicinò al suo interlocutore come se volesse parlargli in un orecchio, e a sorpresa sibilò:

"Amico mio, non so se ve ne siete accorto, ma qui a Venezia c'è già una torre alta cento metri, e non c'è bisogno di spendere cifre faraoniche per costruirne un'altra!"

Tesla possedeva uno dei migliori cervelli del pianeta Terra, su questo non ci piove, tuttavia alcuni passaggi risultavano oscuri anche per lui, come per tutti i mortali. Ci mise cinque secondi a metabolizzare con precisione il significato delle parole dell'uomo che lo ospitava nella sua suite e, quando pensò di esserci riuscito, aggrottò la fronte e fece oscillare i baffi quanto non era mai arrivato a fare da un pezzo a quella parte:

"Intendete forse dire... ma come diamine vi è venuto in mente di utilizzare un'opera d'arte famosa in tutto il mondo come il Campanile di san Marco come trasmettitore di amplificazione dei campi elettromagnetici?"

L'agente segreto ignorò la sua sorpresa e si limitò a ribattere:

"Io mi domando invece come mai a voi non è venuto in mente di usare l'intelaiatura in acciaio della Statua della Libertà, anziché costruire ex novo una costosissima torre su Long Island. Non sapevate che all'interno del campanile chiamato affettuosamente dai Veneziani « *El parón de casa* » vi è una complessa intelaiatura metallica rafforzata da ancoraggi in ferro, installati dall'architetto bergamasco Pietro Bon nel 1511 dietro incarico del Doge Leonardo Loredan, dopo che la cella campanaria era stata danneggiata gravemente da un fulmine? Proprio tali strutture metalliche ne fanno un parafulmine naturale, molto prima che Benjamin Franklin ne ideasse il concetto di là dall'oceano, e non è un caso se esso è stato colpito e incendiato più volte dalle saette: uno degli incidenti più gravi risale al 13 aprile 1745, quando l'ennesimo fulmine provocò uno squarcio della muratura e mieté alcune vittime in seguito alla caduta di detriti. Ora, noi abbiamo bisogno di un avvolgimento primario e di uno secondario; le loro funzioni saranno svolte rispettivamente dall'intelaiatura di tondini di ferro e dagli ancoraggi metallici aggiunti nei secoli per rafforzarne la struttura. Non so se ve ne siete accorto, Nikica, ma dalla scorsa primavera sono in corso interventi di restauro sul paramento murario esterno della torre, in seguito al manifestarsi di screpolature sul lato settentrionale, ed è per questo che parte della sua superficie esterna è ricoperta da ponteggi e impalcature provvisorie. Ebbene, io mi sono fatto assumere dal Primo Procuratore della Basilica di San Marco come ingegnere consulente degli impianti elettrici del campanile, e come tale ho libero accesso ad ogni parte del cantiere. Ho così potuto effettuare fior di misurazioni, ed ho verificato che l'accoppiamento magnetico dei suddetti avvolgimenti ha una densità molto vicina a quella da noi richiesta..."

"Molto vicina, quindi non precisamente uguale", lo interruppe preoccupato il suo interlocutore, ma Rizzi Dupont troncò l'obiezione con un gesto simile a quello con cui avrebbe scacciato una mosca molesta che gli ronzava davanti:

"All'interno della tolleranza richiesta, comunque. A voi spetterà progettare, realizzare ed installare il risonatore elicoidale che io ho ideato, in un opportuno scantinato che ho affittato all'uopo a poca distanza da qui, presso il Bacino Orseolo e lontano da occhi indiscreti. Sarà facile farvi assumere come mio assistente, giacché qui a Venezia pochi conoscono il vostro volto, e voi parlate un italiano eccellente; vi farò passare per un immigrato dalla Dalmazia, onde giustificare il vostro accento slavo. I lavori di restauro sul campanile ci permetteranno di agire in totale segretezza e libertà, coprendo i nostri maneggi sulla struttura in metallo. Quando tutto sarà pronto, quando avremo rifatto cento volte i calcoli e quando starà per scatenarsi un acquazzone di luglio, sarà uno scherzo effettuare la prova, e se tutto andrà bene, come io spero dato che ora ho a disposizione la vostra mente geniale, noi dell'Ufficio I avremo in mano un'arma di difesa più efficace delle leggendarie Mura di Troia, edificate dagli déi Apollo e Poseidone, che neppure tutta la potenza di fuoco degli Achei riuscì ad espugnare, e che si ergerebbero ancora in tutto il loro splendore all'imbocco dei Dardanelli, se non fosse stato per l'astuzia di Odisseo."

Nikola Tesla ci rifletté su per alcuni secondi, strapazzandosi con le dita il baffo sinistro, prima di replicargli con aria assente:

"Nonostante le vostre convincenti argomentazioni, Marko, ho ancora qualche remora a trasformare in antenna trasmittente un così maestoso e meraviglioso monumento storico, che potrebbe restare danneggiato per sempre dall'intensa energia che lo attraverserà..." A quel punto parve risvegliarsi da un sogno, fissò negli occhi l'italiano e aggiunse: "Ah già, dimenticavo la cosa più importante... per azionare il nostro trasmettitore di amplificazione occorrerà un'energia enorme, e proprio questo è uno dei motivi che mi ha alienato il sostegno degli investitori, nel mio cantiere nello Stato di New York. Da che diavolo di fonte pensate di ricavare tale energia, onde effettuare almeno un tentativo di prova? Ho visto che Piazza San Marco è dotata di illuminazione elettrica, ma credo che in tutta Venezia si riesca a mettere insieme non più di un centesimo della potenza elettrica necessaria per scagliare un fulmine perlomeno sulla costa della laguna..."

"In quanto a questo non dovete preoccuparvi", gongolò malignamente il losco individuo, sentendosi prossimo alla vittoria come un maratoneta che sta per tagliare il traguardo. "Infatti i miei commilitoni dell'Ufficio I mi hanno messo a disposizione l'energia della centrale idroelettrica Molino di Poleo, nel territorio di Schio, in provincia di Vicenza. Essa viene portata fin qui tramite una serie di tralicci ad alta tensione, e... indovinate un po'? I cavi emergono proprio da un tombino vicino alla loggetta che si trova ai piedi del Campanile di San Marco. E pensate che per trasportare l'energia elettrica fin qui senza perderne un carico eccessivo, soprattutto nell'attraversamento della laguna, abbiamo sfruttato proprio i vostri studi sulla corrente alternata! Grazie a tale energia, l'Ufficio I può mettervi a disposizione 196 kilowatt, ovviamente per il tempo necessario all'esperimento, onde non provocare un blackout troppo prolungato nel vicentino, che desterebbe dei sospetti nelle autorità, assolutamente all'oscuro di tutto. Credete che basteranno, ingegner Tesla?"

"E avanzeranno", mormorò l'interpellato, stupito di fronte a cosa poteva mettere in piedi un servizio segreto ben organizzato. "Ho solo un'ultima domanda da farvi, Marko..."

"Dite, dite pure: voi siete lo mio maestro e 'l mio autore, e non posso tenervi nascosto nulla di quello che devo fare."

"Non esageriamo. Dato che voi avete classificato le vostre ricerche come « top secret », tanto che neppure il Sindaco di Venezia Filippo Grimani ne è al corrente, io mi domando e dico: una volta che avrò finito di aiutarvi a mettere a punto la vostra arma di difesa, cosa vi tratterrà dallo spararmi in testa, in modo da preservare l'assoluta segretezza del vostro gioiello e da far sì che io non venda i suoi progetti al Ministro della Guerra dell'Impero Austro-Ungarico, Generale Edmund von Krieghammer?"

"Andiamo, Nikica", replicò Rizzi Dupont atteggiando il viso all'espressione più innocente che i suoi muscoli facciali potevano formare, "io sono un agente segreto, non un criminale. In guerra - e la nostra, che lo vogliamo o no, è una guerra fredda difensiva contro le potenze ostili che incombono su di noi ai nostri confini - si è costretti a commettere sempre atti riprovevoli, ma di solito contro i nemici, non contro i nostri alleati. Inoltre io sono un modesto ingegnere, voi siete il più grande ingegnere del mondo, e vi pare che potrei sopprimervi a sangue freddo, dato che avete ancora mille altri progetti da brevettare per il bene dell'umanità, a partire dal completamento della « Wardencllyffe Tower »? Infine..."

"Infine", lo interruppe a quel punto il rivale di Edison, che pareva davvero la personificazione di Sherlock Holmes, "la reputazione di « scienziato pazzo » che mi accompagna dovunque vada mi mette al riparo da qualunque tentazione di tradire voi e il vostro Ufficio I, giusto? Se provassi a spiegare ai governi dell'Austria-Ungheria, degli Stati Uniti d'America o del Regno del Siam che qui in laguna ho trasformato il Campanile di San Marco in un generatore di fulmini artificiali, sarei subito cacciato a pedate nel didietro e arruolato dal

Circo di Ferdinando Orfei che mi metterebbe in una gabbia gridando a squarciagola: « Venghino, siori e siore, venghino a vedere l'uomo più folle del mondo, che crede di poter parlare con i piccioni e scambia i campanili per superarmi ad energia! » Non è forse così?"

"Erasmus da Rotterdam, autore del rinomato *Elogio della Follia*, direbbe che in questo caso la follia vi ha davvero salvato la vita, facendovi passare per un Don Quijote de la Mancha in carne ed ossa che confonde i mulini a vento con i giganti della mitologia, e le greggi di pecore con eserciti saraceni", assentì Rizzi Dupont, con un sorriso beffardo che gli andava praticamente da un'orecchia all'altra, tanto da ricordare a Tesla il demone Kuchisake-onna del folklore giapponese. A questo punto, come se considerasse chiusa la discussione, tornò ad esprimersi in italiano:

"Benissimo, Nicola. Come si dice dalle mie parti, affare fatto, no?" ed afferrò senza preavviso la mano di Tesla, scuotendogliela violentemente. L'unico risultato che ottenne è che l'interessato fece sgusciare fuori il polso dalla manona di lui, e cominciò a pulirselo energicamente con tutti gli enne all'ennesima fazzoletti che aveva a disposizione, come se Rizzi Dupont fosse un palombaro appena riemerso da un pozzo di ristagno delle acque putride dell'intera città di Venezia. E, dal modo mefistofelico in cui l'agente segreto sogghignò, c'è da scommettere che lo avesse fatto proprio perché conosceva le sue sciocche idiosincrasie, onde poter ridere alle spalle dell'uomo del quale tanto abilmente aveva ottenuto l'aiuto!

* * *

LIl sole sorgeva sulla laguna di Venezia, quella mattina di lunedì 14 luglio, illuminando alle spalle la Basilica di San Marco e il vicino Campanile, che in mezzo al violento incendio del cielo appiccato dall'Aurora dalle dita rosate apparivano solo come sagome oscure, misteriose quanto gli spalti di un antico e tenebroso castello scozzese. Solo la statua in legno dorato dell'Arcangelo Gabriele, collocata in cima alla cuspide della torre campanaria il 6 luglio 1513, brillava alla luce dell'astro appena partorito dall'orizzonte come la lampada di un faro, eredità degli antichi fasti della Serenissima che aveva dominato i mari quando le Colonne d'Ercole e l'istmo di Suez erano ancora considerati i confini del mondo abitato, e con il garrire del suo luccicore annunciava a tutti i veneziani che era stato donato loro un nuovo giorno per vivere, lavorare, amare.

Infatti proprio in quei momenti la piazza, deserta per tutta la notte, fatta eccezione per la ronda di qualche metronotte, cominciava ad animarsi di vita, con i negozianti che aprivano le porte delle loro botteghe e cominciavano ad esporre la merce nelle vetrine; ed anche i piccioni cominciavano ad affollare come al solito il trapezio della celebre piazza, nella speranza di ottenere cibo dai turisti intenti alla prima colazione. Un uomo già seduto da alcuni minuti ad un tavolino del Caffé Lavina, uno dei primi ad aprire la mattina, osservava con interesse i colombi più che gli uomini, ancora relativamente poco numerosi, ma ebbe modo di notare la stranezza della situazione: uomini ed animali si muovevano stancamente, come se l'intera piazza fosse ricoperta, anziché dalla temuta Acqua Alta, da uno spesso strato di melassa. Era come se il salotto di Venezia trattenesse il fiato, in attesa di qualche evento epocale che doveva verificarsi da un momento all'altro. Egli esclude tuttavia che l'esperimento da lui tanto atteso sarebbe stato tentato quel giorno, perché era vero che il cielo sopra la laguna era ingombro di una serie di barili di vapore acqueo in forma di nubi, le quali riducevano nettamente gli stracci di azzurro visibili dal suolo, ma non era necessario essere meteorologi affermati per comprendere che esse erano ben diverse dai nubi temporaleschi oscuri e limacciosi, necessari a scatenare un temporale della forza da lui voluta per sperimentare l'efficacia del suo progetto. Decisamente avrebbe dovuto attendere anco-

ra qualche tempo, visto che anche per i giorni seguenti la "Gazzetta di Venezia" non prevedeva alcun acquazzone; meglio, ne avrebbe approfittato per rifare i calcoli per l'ennesima volta. In casi come questi, difatti, la prudenza non è mai troppa.

Un cameriere in livrea si avvicinò, depose dodici tovaglioli ben piegati e impilati sul suo tavolino, vi appoggiò accanto un piattino con sopra una tazzina di caffè, un cucchiaino d'argento, la zuccheriera e un altro piattino contenente nove bussolai, frollini rotondi tipici della tradizione veneta, a base di tuorlo d'uovo, zucchero e farina, e aromatizzati con vanillina e limone, quindi discretamente levò l'incomodo. Non augurò all'avventore "Buona colazione" poiché sapeva bene che egli non gli avrebbe risposto, non avendolo neppure visto né sentito, come accade ai geni monomaniaci e un po' autistici che fissano ogni loro capacità percettiva solo sul problema cui al momento sono interessati; se lo aveste interrogato in proposito, egli vi avrebbe risposto che i tovaglioli, le stoviglie, il caffè e i biscotti erano venuti da soli a depositarsi sul suo tavolino, trasportati da qualche strana corrente elettromagnetica che si propagava nell'atmosfera terrestre. E poi, a dirla tutta, quella per lui non era una colazione anticipata, quanto piuttosto una cena consumata con notevole ritardo, giacché la sera prima non aveva pranzato, e aveva passato tutta la notte nello scantinato che si era trasformato nella sua provvisoria abitazione finché si trovava a Venezia, a fare e rifare calcoli, e a ripetere esperimenti con il modellino in scala ridotta del risonatore eliocidale che aveva realizzato, come prototipo di quello che Marco Rizzi Dupont aveva installato in una nicchia ben nascosta alla base del Campanile di San Marco, là dove gli ancoraggi in ferro della sua struttura emergevano dalle murature antiche e potevano facilmente essere collegati ad esso. Sarebbe andato tutto bene, o anche quell'esperimento, come quelli condotti a Long Island, si sarebbe rivelato un colossale fiasco, con l'aggravante di devastare la più bella città del mondo, che tutti i paesi invidiavano?

Proprio mentre cercava di dare una risposta a questa domanda, egli sentì il rombo posente di una voce accanto a sé che latrava:

"Ero sicuro che vi avrei trovato qui. State contemplando il nostro fantastico trasmettitore di amplificazione, vero? Avete ragione ad esserne fiero: nonostante tutti i miei studi e tutta la mia competenza in materia, non sarei mai riuscito a realizzarlo, senza il vostro determinante contributo, e questo basterebbe per incidere il vostro nome a caratteri cubitali nella Basilica di Santa Croce a Firenze!"

"Ne faccio a meno, grazie", replicò Nikola Tesla a Marco Rizzi Dupont: come non si era avvisto del cameriere, così non si era accorto che il suo ingombrante e barbuto socio si era seduto accanto a lui, esattamente là dove lo aveva conosciuto. "Più che andarne fiero, mi sento teso perché ignoro i possibili esiti del nostro esperimento."

"Eravate così ansioso anche quando avete sperimentato per la prima volta il sistema energetico polifase e le lampade luminescenti a gas?" lo incalzò l'agente segreto italiano con il solito atteggiamento di scherno che teneva sempre nei confronti dell'inventore serbo cui pure doveva molto, quasi traesse piacere dall'approfittare del fatto che egli pareva insensibile al suo detestabile sarcasmo. Quella volta però Tesla spostò gli occhi su di lui, lo fissò in volto e reagì con durezza del tutto inaspettata:

"Le invenzioni che avete nominato non potevano uccidere nessuno se non il sottoscritto che le stava provando, signor mio. Io sono un genio, Marco, ma non un dio. Non posso disporre a piacimento della vita dei centottantanove mila e trecentosessantotto abitanti di questa città. Se solo una delle scariche elettriche andasse fuori controllo, e l'arco voltaico si richiudesse alla base del campanile..."

Anziché offendersi, come chiunque di noi avrebbe fatto, il capellone ante litteram atteggiò il viso ad un'espressione artificiosamente contrita, che anche a distanza di mille braccia da lana sarebbe apparsa falsa quanto la Donazione di Costantino, ed interruppe il suo col-

lega senza preoccuparsi del fatto che poteva essere lui ad offendersi, passando prudentemente ad esprimersi in lingua serba:

"Andiamo, Nikica, sono nove giorni che lavoriamo alla trasformazione del Campanile di san Marco in una nuova « Wardencllyffe Tower », e cioè praticamente da quando ci siamo incontrati per la prima volta a questo stesso tavolino. Abbiamo lavorato come operai dell'Arsenale, anzi voi avete lavorato anche più di me, dormendo al massimo un paio di ore per notte, e abbiamo tenuto conto di ogni minimo particolare, rifatto i calcoli cento volte, badato all'isolamento di ogni minimo contatto, misurato l'impedenza di ogni cavo, calcolato la resistenza meccanica degli ancoraggi metallici se portati ad alta temperatura a causa dell'effetto Joule. Voi avete tenuto conto persino delle conseguenze dell'Effetto Peltier, del quale io nella mia dabbenaggine mi ero completamente dimenticato. È vero che siamo mortali, e come tali soggetti all'errore, ma è difficile che abbiamo trascurato qualche particolare, così come era difficile che Gustave Eiffel sbagliasse qualche calcolo, quando ha progettato l'omonima torre che ora svetta nei cieli di Parigi."

Il suo interlocutore scosse amaramente la testa e gli replicò nello stesso idioma: "Probabilmente diceva la stessa cosa il pioniere dell'elettricità Georg Wilhelm Richmann il 26 luglio 1753 quando, a San Pietroburgo, tentò di ripetere l'esperimento di Benjamin Franklin, allo scopo di misurare la carica elettrica trasportata da una saetta, e rimase fulminato morendo sul colpo." Sospirò, quindi cominciò ad inzuppare i bussolai nel proprio caffè ed aggiunse: "In ogni caso, ormai sono in ballo e devo ballare. Quando ho accettato di lasciarmi trascinare in questa disavventura, sapevo che avrei dovuto guardarmi soprattutto da me stesso e dagli errori che avrei potuto commettere; ma ho accettato comunque, perché per me era troppo importante utilizzare le vostre conoscenze per ultimare la mia « Wardencllyffe Tower », mostrare al mondo intero che funziona e riscattarmi agli occhi di coloro che mi ritengono solo un nevrastenico fuso di testa. Ora resta solo da aspettare l'occasione propizia per provarla contro quei casolari abbandonati che abbiamo individuato a venti chilometri nell'entroterra della laguna."

In quel momento passò un giovanissimo strillone che gridava così forte da far pensare che di lì a poco avrebbe sputato le tonsille: "Comprate « Il Veneto », siore e sioriiii! Leggete le ultime notizie, cioè! Questa mattina a Villa Giusti, alla periferia di Padova, di proprietà dell'ex Sindaco di quella città, Conte Vettor Giusti del Giardino, se farà un importantissimo incontro tra el nostro Presidente del Consiglio, Giuseppe Ssanardeli, e l'erede al trono dell'Impero di Austria-Ungheria, Arciduca Francesco Ferdinando d'Asburgo, per discutere il futuro della Triplice Aleansa! Comprate « Il Veneto », tuti i particolari all'interno!"

Udendo quello strillone, Marco Rizzi Dupont chiuse l'occhio sinistro come un cacciatore che, scrutando con il destro dentro il mirino di un fucile, inquadra un cervo preparandosi a sparare, e soggiunse con il tono enigmatico con cui la Sfinge si rivolse ad Edipo: "Forse l'occasione verrà prima di quanto crediate, amico mio."

"Non credo", replicò svogliatamente l'inventore di natali slavi, terminando la colazione e consumando tutti i tovaglioli a sua disposizione per ripulire tavolino, tazza, piattini, labbra e dita. "È vero che le previsioni meteo indicano tempo variabile dopo la gran calura dei giorni scorsi, ma nessuna di queste nubi potrebbe scatenare un forte temporale, date retta a me. Io di atmosfera me ne intendo, avendo studiato a lungo la propagazione delle onde elettromagnetiche attraverso di essa, in barba a quel pivello d'un Marconi."

"Non lo metto in dubbio", gli tenne dietro l'agente segreto, osservando sornione le sue nevrotiche operazioni con la stessa furbizia con cui Otto Von Bismarck approntò l'artificio passato alla storia con il nome di Dispaccio di Ems. "E ora che farete, amico mio?"

"Come stavo pensando prima di venire qui, tornerò nello scantinato qui vicino in cui abbiamo portato avanti le nostre ricerche", replicò Tesla alzandosi e guardando con ramma-

rico i suoi amati piccioni, che non poteva fermarsi a nutrire per quella volta, e in particolare due di essi, che gli si erano avvicinati speranzosi, forse perché li aveva già sfamati in passato. "Ripeterò un'altra volta i calcoli, non voglio trovarmi davanti un'amara sorpresa quando metteremo in tensione il circuito secondario del trasmettitore di amplificazione!"

"Fate bene, fate bene", gracchiò il suo sinistro compare, alzandosi a sua volta. "Io mi reco nel cantiere, con la scusa di completare alcuni contatti elettrici darò a mia volta un'occhiata che tutto sia a posto per la prova generale. Proprio oggi potrebbe venire un altro degli agenti dell'Ufficio I inviato dal Colonnello Felice De Chaurand de Saint Eustache per controllare lo stato dei lavori, ovviamente sotto mentite spoglie, e voglio che trovi tutto pronto per sperimentare la nostra meravigliosa arma difensiva!"

Ciò detto, si avviò in direzione del Campanile di San Marco, oggetto degli sguardi curiosi delle dame di passaggio, che trovavano strambo ma in un certo senso affascinante il suo look decisamente insolito per i tempi. Vedendolo allontanarsi, il supercervello di Nikola Tesla si distrasse per un attimo dai complessi calcoli mentali che stava facendo circa l'esatta frequenza della portante del risonatore elicoidale, e notò per la prima volta in nove giorni la stramberia dell'aspetto di Rizzi Dupont.

"Che strano..." rimuginò l'inventore serbo-americano tra sé e sé: "di solito le spie vengono reclutate perché insospettabili: nessuno avrebbe pensato che lo smidollato donnaiolo veneziano Giacomo Casanova potesse operare come agente segreto a vantaggio della Serenissima Repubblica, proprio perché in pubblico egli si comportava al contrario di come dovrebbe muoversi una spia; e lo stesso discorso vale per il nobile inglese sir Percy Blakeney, sotto i cui panni da sciocco damerino nessuno avrebbe mai sospettato si celasse la leggendaria e inafferrabile Primula Rossa. Al contrario, l'aspetto e l'atteggiamento di Marco Rizzi Dupont somigliano più a quelli di un bucaniere dei Caraibi che a quelli di un agente segreto che vuol passare a tutti i costi inosservato. Altro che fonte di ispirazione per Sherlock Holmes... Come diavolo ho fatto a non accorgermene prima?"

Subito dopo però egli si ricordò della fama di pazzoide che lo accompagnava dovunque, tanto che, durante i lavori entro il Campanile di San Marco, persino gli operai che restauravano le murature, osservando le sue mille ossessive manie, lo avevano icasticamente soprannominato « **El Mato** ». "Ebbene", continuò a parlare a se stesso, "uno dei segni più evidenti di pazzia non è quello di vedere complotti e piani segreti dovunque? Nel Medioevo quante vecchiette esperte di medicina popolare attraverso l'uso di erbe e decotti sono finite sul rogo, perché il volgo le ha credute streghe e le ha accusate di adorare il demone, di fare sesso con lui, di sacrificargli bambini innocenti e di bere il loro sangue? Come diceva un famoso poeta italiano, Ludovico Ariosto, vissuto a Ferrara, non troppo lontano da qui, « **e qual è di pazzia segno più espresso / che, per altri voler, perder se stesso?** » Per una volta non ho intenzione di perdermi dietro alle mie fissazioni, che nei secoli passati avrebbero finito per portare anche me sul rogo come Giordano Bruno, e di pensare solo a ciò che è concreto, cioè alla buona riuscita del mio esperimento, così anche i superiori di quella specie di filibustiere dalla mente geniale saranno soddisfatti!"

Si voltò e fece tre passi verso il loro laboratorio segreto, ma subito dopo si fermò di nuovo, proprio come se inopinatamente lo avesse colto un fulmine a ciel sereno: chi gli fosse passato accanto in quel momento avrebbe udito il fracasso meccanico e vagamente steampunk delle rotelle del suo prezioso encefalo. Traducendo tale sferragliare in italiano, si sarebbero ottenute suppergiù queste parole:

"Un momento... io non ho mai visto alcuno dei superiori o dei commilitoni di Rizzi Dupont, all'opera su questo progetto. Tre giorni fa, mentre io ero chiuso nel nostro scantinato a fare calcoli e a misurare la stabilità di alcuni archi voltaici, mi ha riferito che è venuto a trovarlo dentro il Campanile un altro agente segreto dell'Ufficio I, un certo Ricciotti Gari-

baldi junior, nipote abiatco nientemeno che del leggendario Giuseppe Garibaldi, che gli avrebbe fatto i complimenti per i nostri lavori; ma non ho prove, a parte la parola di un agente segreto, che com'è noto vale quanto la promessa d'amore eterno di un marinaio, per affermare che il giovane Garibaldi è stato davvero qui. Possibile che egli non abbia voluto incontrare anche me? Marco deve avere per forza parlato ai suoi superiori della collaborazione con il sottoscritto, altrimenti non si spiegherebbe l'improvvisa accelerazione dei lavori per costruire la sua amata arma segreta. Mmm... Quello non me la conta giusta, per la barba di Re Stefano Dušan! Io me ne sto chiuso sottoterra a macinare calcoli ed esperimenti, ed intanto lui chissà cosa combina, là dentro. Urge indagare, Nikica."

Ciò detto, si voltò di scatto e si mosse come un automa verso il Campanile di San Marco, accarezzato dalle ombre proiettate dai sacchi di nubi che veleggiavano attraverso il cielo, compiendo curiosi slalom per evitare i colombi ammassati nella piazza come i fedeli in Piazza San Pietro durante la Benedizione Urbi et Orbi, slalom che naturalmente attirarono l'ilarità di alcuni passanti. Entrò senza problemi entro il perimetro del cantiere già in attività, seppure solo con due o tre operai, poiché tutti ormai lo conoscevano come « El mato » che lavorava sugli impianti elettrici; tuttavia, anziché verso l'ingresso del campanile, si diresse verso un tombino rotondo a poca distanza dal suo angolo rivolto verso la libreria del Sansovino. Da esso usciva un grosso cavo metallico, isolato con una spessa guaina di gomma e di lana, che proseguiva all'interno del campanile, attraverso una feritoia. Glielo aveva mostrato lo stesso Rizzi Dupont, era il cavo di alimentazione del loro trasmettitore di amplificazione, che a sentir lui veniva direttamente dalla centrale idroelettrica Molino di Poleo, nel territorio del comune di Schio.

"Ma Schio dista da qui più di ottanta chilometri... come ho potuto credere che la linea elettrica venga fin da là senza perdere la maggior parte della propria potenza durante il tragitto?" continuò a rimuginare Tesla, facendo oscillare i baffi ispidi in un modo che mosse al riso un operaio di passaggio. "È incredibile come il cervello anche della persona più sagace del mondo possa trascurare particolari così importanti, concentrandosi solo sul problema nella sua interezza! Credo che abbia ragione quel neurologo austriaco, Sigmund Freud credo si chiami, quando afferma che la mente umana è un abisso difficilmente sondabile, e che la vita potrebbe essere molto interessante, se solo se ne sapesse e se ne capisse qualcosa di più!"

A quel punto, proprio come se volesse capirne qualcosa di più, il re delle correnti alternate decise di improvvisarsi esploratore, come il professor Otto Lidenbrock del « Viaggio al Centro della Terra » di Jules Verne, e si sedette sul bordo del tombino, con le gambe penzoloni in esso. Si rese conto ben presto del perché Rizzi Dupont era sicuro che il suo socio d'oltreoceano non sarebbe mai andato a ficcanasare là dentro: egli come sappiamo era un maniaco della pulizia ed aveva un terrore fobico dei germi, mentre il solo bordo del pozzetto era tutto sozzo di fango. Tesla deglutì asciutto, cercando di non pensare a quanti miliardi di microbi potevano annidarsi là dentro, si ripeté: "Coraggio, Nikola, lo stai facendo per la scienza!", riempì i polmoni di ossigeno come se si stesse per immergere in una piscina, ed infine appoggiò i piedi sui gradini di una scaletta metallica infitta nella roccia, che scendeva lungo la parete di quel budello. Per fortuna li trovò meno scivolosi e melmosi di quanto temesse, ed allora pose il piede destro sul gradino immediatamente sottostante, si calò dentro il tombino largo non più di mezzo metro, afferrò la prima sbarra metallica con le mani, e cominciò a scendere.

Fu fortunato, perché due metri e mezzo più in basso mise i piedi su una superficie solida, umida ma non fangosa: non aveva le scarpe adatte a quel tipo di esplorazione, ed aveva seriamente rischiato più volte di scivolare giù. Guardando verso l'alto, vide la luce del sole disegnare il cerchio del tombino sopra la sua testa, simile ad un lampadario, e si rese conto

che non aveva con sé alcuna sorgente di luce, neanche una scatola di fiammiferi perché era sempre stato un salutista e non aveva mai fumato in vita sua. Decise di tentare lo stesso la ventura: tastò attorno a sé, e si rese conto che dal fondo del pozzetto partiva un cunicolo alto sessanta centimetri che procedeva in discesa, ed è da lì che proveniva il cavo elettrico destinato ad alimentare la misteriosa arma ad energia progettata da Rizzi Dupont, a cui egli aveva dato un contributo determinante. Per uno scienziato la curiosità è più forte di tutto, e così egli decise di proseguire l'esplorazione: si legò due dei propri fazzoletti sulle ginocchia dei pantaloni, onde non insozzarli, dentro altri due si avvolse le mani, e camminando carponi iniziò ad avanzare dentro quel budello che gli ricordava « Una discesa nel Maelström » di Edgar Allan Poe, seguendo lo srotolarsi del cavo elettrico. Anche stavolta ebbe la Dea Fortuna dalla sua perché, nonostante l'aria pesante che gli impediva quasi di respirare, in fondo a quel tunnel tenebroso come la via che scendeva agli Inferi immaginata dai poeti greci e romani scorse una luce, prima flebile, poi sempre più chiara. Nonostante il sudore gli colasse da ogni parte, egli accelerò il passo, e ad un tratto il cunicolo finì contro una parete che sembrava di cristallo, ma che doveva essere assai più robusta di un comune vetro con il quale realizzare finestre o bicchieri. Dall'altra parte infatti c'era solo acqua, evidentemente quella del mare: doveva essere passato sotto la Biblioteca Marciana e la Riva degli Schiavoni, arrivando fino al tratto di Canal Grande che è compreso tra Piazza San Marco e l'isoletta di San Giorgio Maggiore. Evidentemente un tempo quel tombino doveva essere invaso dall'acqua salsa, ed utilizzato forse per gettarvi acque piovane di scolo provenienti da Piazza San Marco... ma chi lo aveva prosciugato e otturato con quel materiale trasparente, che avrebbe fatto invidia a tutti i vetrai di Murano?

La risposta sensata era una sola e, come diceva per l'appunto Sherlock Holmes, una volta scartato tutto l'impossibile, ciò che resta, per quanto appaia improbabile, deve corrispondere necessariamente alla verità. Non a caso il cavo metallico ad alta tensione, con grande sorpresa dello scienziato serbo-americano, attraversava l'oblò in corrispondenza di una guarnizione, anch'essa robustissima, che impediva il trafilare dell'acqua, penetrava direttamente nel canale e raggiungeva un...

Se in quel momento al di là dello spesso oblò Nikola Tesla avesse visto un Ittiosauro e un Plesiosauro azzuffarsi a morte come in una delle pagine più memorabili del suddetto « Viaggio al Centro della Terra » di Jules Verne, sicuramente si sarebbe spaventato di meno. Questa volta non solo i baffi, ma anche i capelli gli si rizzarono letteralmente sulla testa, gli occhi rischiararono seriamente di cadergli fuori dalle orbite e con le punte delle scarpe cominciò a graffiare nervosamente il pavimento umidiccio e sudicio di quella fognatura, non avendo altro modo di scaricare la tensione che aveva attanagliato ogni suo neurone.

Che cosa aveva veduto? Oltre l'oblò, ancorato alla parete tramite robuste catene collegate ad arpioni infitti nella roccia che sosteneva l'isola di Rialto, c'era quello che a prima vista sembrava un sottomarino lungo almeno venti metri, visibile perché dall'alto era investito in pieno dalla luce del sole di luglio, che la superficie lucidissima della sua torretta rifletteva verso l'oblò, illuminando così quasi tutta la lunghezza del tunnel: il cavo di alimentazione del trasmettitore di amplificazione in cui egli aveva trasformato il Campanile di San Marco usciva proprio da un oblò circolare di quella stranissima nave, analogo a quello che chiudeva così efficacemente il cunicolo da lui percorso. Sull'istante a Tesla venne in mente il « Nautilus » del Capitano Nemo, ma quello era descritto da Verne come una sorta di sigaro, mentre questo aveva piuttosto l'incredibile forma di un disco piuttosto sottile, ed era privo di alettoni, elica, timone direzionale; era persino impossibile scorgervi una poppa ed una prua, ed era distinguibile solo una torretta semitrasparente, posta al centro esatto del grande disco ancorato negli abissi del Canal Grande.

"Nemoguće!" esclamò lo scienziato nella sua lingua natale, cioè "Impossibile!", per poi ag-

giungere, sempre ad alta voce: "Se non sapessi che è inammissibile, affermerei senza tema di essere smentito che quel mezzo non è un sottomarino, ma... una nave volante più pesante dell'aria, in qualche modo capace di comportarsi come mezzo anfibio, e di viaggiare anche sotto il pelo dell'acqua! Centinaia di testimoni hanno affermato di vedere forme discoidali come questa librarsi nel cielo e schizzare via veloci come il pensiero, tuttavia io le ho ritenute sempre e solo le fole di visionari un po' alticci. Ma... ma qualcosa del genere sul pianeta Terra non può esistere, perché nessuno è mai riuscito finora a costruire un velivolo diverso da un pallone aerostatico pieno di aria calda o di idrogeno, neppure i miei amici Orville e Wilbur Wright, che pure da anni a Kitty Hawk provano a montare un motore a scoppio sugli alianti da essi progettati. Questo significa una cosa sola..."

Tacque, timoroso che da quella specie di disco subacqueo potesse emergere un mostro pronto ad afferrarlo e a ridurlo in pezzi e, con la fronte bagnata di sudore freddo, non essendoci spazio sufficiente per fare dietrofront, cominciò a procedere a carponi all'indietro, prima piano e poi sempre più velocemente, finché la luce riflessa da quel sottomarino venuto fuori da qualche incubo non si fu estinta, egli non si ritrovò nel pozzetto da cui era partito e la luce solare diretta, ora un po' attenuata da qualche strofinaccio di nuvola che era andata a sventolare davanti all'astro diurno, non tornò a rovesciarsi generosa sul suo capo. A Tesla parve di risvegliarsi da un brutto sogno dovuto ad un'indigestione di pane e marmellata, ma sapeva bene che quel sogno era più reale della realtà. Riuscì faticosamente a rimettersi in piedi, nonostante ogni osso del corpo gli dolesse perché non era abituato a sforzi fisici di quel tipo: era consapevole del fatto che non poteva restare lì a riposare le membra, e a provare a dimenticare l'orrore che aveva visto di là dall'oblò, degno della fantasia di Ann Radcliffe, Mary Shelley e Bram Stoker. Infatti doveva fare i conti con l'uomo che lo aveva ingannato fin dall'inizio, sostenendo che l'alimentazione per la sua spaventosa arma veniva da una lontana centrale idroelettrica, così da nascondergli la sua vera, inconfessabile origine. Chi era dunque, lo strano essere dalla lunga barba e dagli ancor più lunghi capelli per conto del quale aveva messo a punto l'arma più spaventosa che sia stata mai concepita nella storia dell'uomo, in grado di folgorare migliaia di soldati in un colpo solo? Per quale scopo egli aveva voluto realizzarla? Non certo per impedire un attacco proditorio da parte dell'Austria-Ungheria, ma piuttosto per colpire qualcuno a tradimento con una morte istantanea che poteva essere facilmente confusa con uno degli elementi della Natura che per vie imperscrutabili si scatenano quando vogliono sulle città degli uomini. E chi era questo qualcuno che doveva essere fulminato, evidentemente molto prima che si scatenasse un violento temporale sopra la laguna di Venezia?

Ma soprattutto, come aveva fatto egli a lasciarsi convincere così facilmente da quel tristanzuelo dall'aspetto così infido e losco, che diceva di lavorare per i servizi segreti militari del Regno d'Italia ma non gli aveva mai mostrato neppure un distintivo di tali servizi, o una prova qualsiasi che egli fosse realmente un militare italiano, se si faceva la tara ai mille fantasiosi racconti che gli aveva dato a bere in quei nove giorni di lavoro, e nei quali l'unica sicura verità consisteva nel fatto che si trattava solo di una montagna di bugie? Già un sacco di letterati e di pensatori, da Shakespeare a Stevenson, da Hume a Kant, avevano parlato di un insanabile conflitto tra l'istinto e la razionalità dell'uomo, con il primo che la spunta sempre sul secondo. Come scoperto dalla moderna neurologia, l'istinto animalesco ha sede nelle strutture più arcaiche del nostro cervello, e in particolare nel sistema limbico, dove prendono vita le nostre emozioni e le pulsioni più profonde. Invece le attività razionali che richiedono concentrazione e autocontrollo, anche morale, ha sede nella corteccia cerebrale, decisamente ipersviluppata nell'essere umano: lì si originano il linguaggio, il pensiero, la memoria, il ragionamento, la fede in un ideale. Il sistema limbico è più veloce e automatico, tende ad illudersi, dà peso a basse probabilità, opera senza nessun controllo

volontario ed è incapace di valutare la soluzione di più problemi contemporaneamente. La corteccia è più lenta, soppesa le cose a lungo, è paziente, versatile, geniale. In pratica, è come se dentro di noi ci fossero due cervelli radicalmente diversi. L'essere umano è dunque simile ad un genio paraplegico seduto sulle spalle di un cavernicolo rozzo e brutale: il primo fustiga continuamente il secondo, come un cowboy del Far West fa con un cavallo selvaggio, ma non c'è niente da fare: è sempre il primo, alla fin fine, a decidere dove andare. Perché l'evoluzione non ha eliminato l'ominide, lasciando solo lo scienziato? Perché anche il primo è indispensabile, data la nostra impossibilità di analizzare criticamente tutti gli stimoli con cui l'ambiente circostante ci bombarda. Quando i nostri lontani antenati vivevano ancora nelle savane africane, alla mercè di feroci predatori contro i quali erano assolutamente indifesi, non potevano permettersi di riflettere troppo: era necessario decidere in fretta se la sagoma scura che si intravedeva tra le alte erbe era un gioco di luci e ombre o una fiera affamata, e non farlo poteva significare finire sbranati. Meglio scappare sempre, anche se nove volte su dieci tra le erbe non c'era niente, piuttosto che fermarsi a controllare l'unica volta in cui il leone c'era davvero. In quello scorcio di primo Novecento questi pericoli non sussistevano più, le fiere erano rinchiusi nei circhi o nei giardini zoologici, ma il nemico là fuori c'era ancora, era rappresentato dagli altri membri della nostra specie, pronti a raggirarci, a truffarci, ad accusarci e ad ucciderci, talvolta in nome dei più nobili ideali concepiti dalla corteccia cerebrale. È ovvio che il progettista di grattacieli, l'operatore di borsa o il chirurgo sono infinitamente più intelligenti di un Uomo di Neanderthal, ma in fondo in fondo la loro parte istintuale non è troppo diversa, a dispetto di millenni di evoluzione. Se dentro il nostro encefalo il gorilla torna a prevalere sullo scienziato, noi cadiamo in grossolani errori di valutazione, confondiamo gli amici con i nemici, crediamo alle bugie più sfacciate, perdiamo cifre colossali in operazioni che credevamo vantaggiose, e magari diamo retta a ciarlatani stile Dulcamara che ci propongono l'acquisto di intrugli miracolosi in grado di curare ogni disturbo, dalla calvizie al mal di denti alle unghie incarnite; o, come nel caso di Nikola Tesla, assecondiamo le idee più strambe e pazzesche, come trasformare il più bel campanile del mondo, vecchio di quasi mille anni, in una superarma ad energia, solo per il nostro tornaconto personale, ovvero la riuscita dei propri esperimenti giudicati da tutti visionari, così da far schiattare d'invidia i nostri nemici e detrattori. Lo scienziato nato a Smiljan, nella regione della Lika-Krbava, a dispetto della sua tanto sbandierata intelligenza, era caduto come un bambino inesperto nel trabocchetto mentale tesogli dall'australopiteco che viveva dentro la sua testa, così come tante giovani credevano che diventare attrici famose del nascente cinematografo fosse facile, non avendo idea di quanti fossero i fallimenti in rapporto a quante ce la facevano, e finivano preda di impresari senza scrupoli che le avviavano alla prostituzione d'alto bordo. "Una cosa è certa, caro Nikica: un mentitore senza scrupoli proveniente da chissà dove per causa tua ora ha in mano un'arma potentissima, grazie alla quale volendo potrebbe anche diventare il Padrone del Mondo, tanto per citare ancora il visionario Jules Verne, e l'unico che può scaricargli tale arma sei tu. Vediamo se ne sarai capace."

"Serve aiuto, laggiù?" Questa voce rimbombò all'improvviso all'interno del tombino, come lo sparo di uno starter nell'assoluto silenzio dello stadio che dà il via alla gara dei cento metri in una competizione olimpica, e fece sobbalzare l'ingegnere che si era completamente perduto nei labirintici meandri dei propri pensieri. Guardando verso l'alto, egli vide uno degli operai che lavoravano al cantiere del campanile, il quale evidentemente lo aveva sentito parlare da solo e si era sporto per controllare chi stesse discutendo animatamente là sotto. Tesla si riscosse, si arrampicò rapidamente lungo la scaletta, sporse la testa fuori dal chiusino e si spiccò ad assicurare:

"Tutto a posto, grazie. Sapete se il signor Rizzi Dupont è nel campanile?"

"No, è uscito poco fa, ha guardato dentro questo pozzetto e poi ha detto che si allontanava un momento. Avete idea di dove sia andato?"

"Forse sì", assentì l'inventore di mille brevetti, issandosi fuori dal tombino e rizzandosi in piedi. "Avete per favore uno straccio pulito? Ho finito i miei fazzoletti..."

L'operaio gliene diede uno, il meno sudicio che aveva a disposizione, Tesla lo afferrò e poi partì di corsa verso l'altra estremità di Piazza San Marco, cercando frattanto di ripulirsi ogni parte del corpo e ogni indumento dal fango e dalla polvere che li avevano inzacccherati durante la discesa in quel tetro budello simile al vestibolo dell'Inferno dantesco illustrato da Gustave Dorè. Il lavoratore non se ne curò più di tanto, essendo abituato alle stramberie di quella specie di Dottor Frankenstein, mentre a ridere del pagliaccio tutto sporco di melma che attraversava il Salotto di Venezia come se si stesse allenando in vista delle Olimpiadi di Saint Louis del 1904 furono i signori dai baffi a manubrio e le dame in gonna lunga e cappellino fiorito che, nonostante fossero solo le nove del mattino, già attraversavano la Piazza intenti ai propri affari. Nikola Tesla tuttavia non si avvide nemmeno della loro presenza, tutto concentrato sulla propria destinazione: passato sotto i portici del Museo Correr nell'Ala Napoleonica della piazza, giunse tutto trafelato nella Calle Larga dell'Ascension, la percorse verso nord, arrivò al bacino Orseolo, svoltò a sinistra, infilò una porticina che, come si aspettava, trovò aperta, scese alcuni gradini, entrò nello scantinato attrezzato a laboratorio dove aveva trascorso gli ultimi nove giorni, e qui lo vide.

Marco Rizzi Dupont era là, in piedi accanto al tavolo di legno massiccio su cui si trovavano gli archi voltaici, le bobine di Tesla e gli oscillatori al quarzo che erano stato oggetto degli esperimenti del nostro scienziato. Proprio sopra di lui si apriva una finestrella, spalancata e priva di inferriate, da cui penetrava un raggio di sole che lo inondava di luce nella generale semioscurità di quell'ambiente, facendolo somigliare al melodrammatico eroe (o antieroe) di un dipinto del Caravaggio. Egli sorrideva malignamente al suo indirizzo, un sorriso in cui della sua bocca erano visibili solo i denti, così lucidi da parere artificiali, e nella destra impugnava una pistola semiautomatica tedesca Luger Parabellum da 116 colpi al minuto, puntata direttamente verso il cuore di quello che durante tutto quel tempo era stato il suo insostituibile socio, bloccatosi di colpo sull'ultimo gradino.

"E così hai scoperto la mia astronave, caro terrestre, il cui reattore quantico è la vera fonte di energia del nostro amplificatore", gnaulò lo strano personaggio che sembrava umettarsi le labbra come un ghiottone che sta per sbafarsi una fiorentina da un chilo. "Per tua sfortuna, essa è dotata di un rivelatore di prossimità, che mi indica subito se un essere vivente che emette calore corporeo si avvicina ad essa. Una precauzione indispensabile, anche se in quella zona del molo è proibito tuffarsi ed immergersi."

"Chi sei?" gli domandò Nikola Tesla, che all'improvviso sembrava aver dimenticato ogni disturbo ossessivo-compulsivo e restava là immobile, come nessuno lo aveva mai visto rimanere per più di cinque secondi.

"La mia lingua è troppo difficile anche per un umanoide poliglotta come te, comunque sul mio pianeta mi conoscono come Huitzilopochtli."

"Huitzilopochtli? Come il sanguinario dio azteco che pretendeva continui sacrifici umani?" esclamò il re delle correnti alternate, con i baffi irti come la limatura di ferro attraversata da un forte campo magnetico. L'altro gli rise in faccia:

"Sei veramente dotato di una memoria eccezionale, misero terrestre. Ovviamente, da quando mi sono stabilito qui, ho storpiato Huitzilopochtli in Rizzi Dupont per renderlo più facilmente pronunciabile e farmi passare per un italiano. In realtà, più che come mi chiamo veramente, tu vorresti sapere da dove vengo; mi dispiace, ma per una volta la tua sfrenata curiosità non verrà appagata. Ti basti sapere che abito su questo mondo da quindici dei vostri anni, per sottrarmi alla caccia di certa gente che ha molti conti in sospeso

con me: per questo conosco così bene le dinamiche geopolitiche del Pianeta delle Leggende, e ho deciso di approfittare di esse a vostro discapito."

Nonostante dentro di sé sentisse una voglia matta di torcersi tutte le dita delle mani e dei piedi fino a farle diventare bianche, una forza più potente della sua nevrosi manteneva Tesla perfettamente immobile, come le statue delle Virtù Cardinali e Teologali negli archi inflessi della facciata della Basilica di San Marco; fu comunque con voce tremolante che egli domandò allo strano individuo armato di pistola che si ritrovava di fronte:

"Altro che scopi difensivi... mi hai convinto a realizzare quell'arma spaventosa perché hai disegni di conquista e di potere sulle nostre nazioni, non è così?"

"Naturalmente sì, intelligentone", gli rispose il suo antagonista, il cui volto veniva sempre più ad assumere l'aspetto dei vampiri assetati di sangue e dal fascino noir germogliati dalla fantasia perversa di John William Polidori.

"Non ce la puoi fare, tu da solo, a conquistare il nostro mondo, come testimonia il fatto che, per trasformare il Campanile di San Marco in un trasmettitore di amplificazione in grado di generare fulmini controllati, hai avuto bisogno della mia misera mente terrestre!"

"Questo perché io ho sì studiato ingegneria, prima di darmi alla più redditizia carriera del crimine", gli spiegò quell'enigma vivente sempre tenendolo sotto tiro della sua terrestriissima pistola, "ma ingegneria della propulsione iperspaziale. La mia astronave, inoltre, ha i banchi dei cannoni laser danneggiati, io non ho le competenze per ripararli, nessuno su questo pianeta le ha, nemmeno tu con tutta la tua boria di ominide malriuscito, e sulla Terra non vi sono neppure i materiali necessari alla loro riparazione. Dunque l'unico modo per mettere insieme un'arma di inaudita potenza era quella di fare ricorso alle tue competenze nella trasmissione dell'energia nello spazio vuoto, unendole ai miei ricordi scolastici. Per fortuna alcuni componenti non essenziali della mia nave erano fatti di diamante, e rivendendoli ho messo insieme davvero un bel gruzzolo, come hai avuto modo di vedere. E quanto alla conquista di un Impero... voi siete troppo arretrati per resistere alle mie conoscenze scientifiche, dato che la nostra civiltà tecnologica è di ventimila anni più antica della vostra, siete portati a scambiare i prodigi della Fisica per veri e propri poteri magici, ed avete sempre avuto un superstizioso terrore degli stregoni, fin da quando i miei antenati sbarcarono per la prima volta su questo pianeta, cento secoli fa. In più, ho avuto modo di constatare che siete così stolidi da barattare facilmente le vostre libertà fondamentali e i vostri diritti umani con l'ordine che uno spietato tiranno vi può offrire. La vostra avidità sarà l'arma migliore grazie a cui potrò guadagnare il vostro consenso, dopo che le maggiori potenze terrestri si saranno distrutte a vicenda tra loro!"

"Distrutte a vicenda?" soggiunse Nikola Tesla, ancora incapace di penetrare nell'abisso di malvagità dell'alieno che si ritrovava davanti. In breve tempo però il suo maxicervello fece il proprio dovere, ed egli esclamò con i mustacchi che ricominciavano a tremargli visibilmente: "Un momento... l'incontro fra l'Arciduca d'Austria e il Primo Ministro italiano in programma oggi a Villa Giusti, presso Padova... Ora comincio a capire!"

"Bravo, cervello di gallina", lo schernì il criminale extraterrestre, facendo lampeggiare sinistramente i propri occhi nerissimi come elettrodi di una sedia elettrica per esecuzioni capitali. "In realtà la portata dei fulmini artificiali che ho programmato vengano emessi dal vostro magnifico campanile non è di venti, ma di ottantacinque chilometri: esattamente la distanza da qui a Padova. L'incontro cui accennavi, organizzato per favorire la distensione tra gli storici nemici italiani ed austro-ungarici, è già iniziato: tra poco, dopo aver sbrigato la tua pratica, metterò in azione il « raggio della morte » da te progettato, come lo chiamerebbero i vostri creativi autori di fantascienza, e cancellerò non solo Villa Giusti, ma gran parte della città di Padova dalla faccia della Terra!"

"Non puoi ammazzare a sangue freddo decine di migliaia di civili innocenti!" sbottò Te-

sla con le ginocchia che gli sbattevano l'una contro l'altra, e con i capelli che gli si rizzavano sulla testa come se avesse toccato un generatore di Wimshurst. L'altro però buttò la testa all'indietro, rise sguaiatamente e, quando tornò a guardarlo, digrignò:

"Certo che posso: lo farò grazie a te. Ovviamente Giuseppe Zanardelli e Franz Ferdinand von Habsburg saranno le vittime più illustri del mio colpo di mano, ed entrambi i paesi piomberanno nel caos. L'anziano imperatore Francesco Giuseppe, che ha già perso di morte violenta il fratello Massimiliano, la moglie Elisabetta e il figlio ed erede al trono Rodolfo, penserà che la misura è colma, che gli italiani con qualche arma segreta hanno voluto eliminare di proposito il figlio di suo fratello Carlo Ludovico, poiché egli ha più volte avanzato il proposito, una volta salito al trono, di riformare il suo impero in senso federale, creando i Vereinigte Staaten von Groß-Österreich, gli « Stati Uniti della Grande Austria », che virtualmente renderebbero impossibile per l'Italia rivendicare la liberazione dei conazionali di Trento e Trieste dal dominio straniero. Subito l'Austria-Ungheria denuncerà il trattato della Triplice Alleanza e dichiarerà guerra all'Italia, in piena crisi politica per via dell'eliminazione dei vertici del governo, e le armate asburgiche penetreranno nel nord del paese come un coltello nel burro. Nel frattempo io avrò disintegrato con i miei fulmini artificiali delle navi passeggeri francesi, britanniche e russe in navigazione nel Mar Mediterraneo, vaporizzando tutti i terrestri a bordo, sicché tali nazioni attribuiranno gli attentati a qualche arma segreta austro-ungarica e, volendo impedire la conquista dell'Italia settentrionale da parte dell'Imperial-Regio Esercito, interverranno in guerra contro l'Austria, mentre la Germania dell'arrogante Kaiser Guglielmo sosterrà Vienna per via della loro tanto sbandierata « fratellanza nibelungica ». In breve tempo si metterà fatalmente in moto il sistema delle alleanze incrociate, la Francia aggredirà il Reich Tedesco per riprendersi Alsazia e Lorena, la Russia attaccherà l'Austria per « liberare » i popoli balcanici dalla supremazia asburgica e la Turchia per conquistare Costantinopoli ed aprirsi uno sbocco sul Mediterraneo, la Grecia attaccherà la Russia perché Costantinopoli la vorrà lei, insomma succederà quello che nella vostra lingua pittoresca voi chiamate un « grande casino », e metà del mondo si troverà in guerra contro l'altra metà. Vedi che ho studiato bene la vostra infantile ed autolesionista geopolitica, caro Nikica?"

Tesla impallidì come un cadavere e sentì che il sangue gli abbandonava i piedi, come se si fosse sporto a guardar giù dalla sommità della guglia della Mole Antonelliana di Torino, all'epoca l'edificio più alto del mondo. "Ma... ma perchè vuoi far scoppiare una guerra totale, che maciullerà nel suo macabro tritacarne milioni e milioni di soldati innocenti?"

Rizzi Dupont, o Huitzilopochtli che dir si voglia, assunse l'aspetto di una delle deformi mostruosità concepite dalla mente di Howard Phillips Lovecraft e ringhiò:

"Perché? Perché con le guerre non si risolvono i problemi, se ne creano dei nuovi. Tutte le guerre creano instabilità e miseria, in particolare quelle devastanti, quelle mondiali. Di solito sono leader incapaci e avventati come i vostri ammirati governanti a causare le guerre, ma poi sono le popolazioni civili e i fanti male armati e denutriti che ne patiscono le conseguenze. Ho sempre pensato che ci sia qualcosa che non va nel cervello di voi esseri inferiori, che trovate gloriosa o eccitante la guerra: non è nulla di glorioso, nulla di eccitante, è solo una sporca tragedia sulla quale il povero soldato che resta solo nella trincea, circondato dai cadaveri di tutti i suoi amici, non può che piangere. E, quando esce dalla trincea lorda di fango e di carne in decomposizione, la sua disperazione si cambia in rabbia: rabbia verso coloro che hanno ordinato la morte di tanti innocenti, restando al sicuro nei loro bunker e nei loro palazzi a ballare sulle note del « Bel Danubio Blu ». Questa rabbia è precisamente ciò che mi serve: io la incanalerò contro la vecchia generazione di politicanti, mi presenterò come colui che rifarà grande le terre devastate dalla guerra mondiale, che restituirà pace e ordine a tutti, a patto che essi rinuncino alla loro volontà e alla loro libertà, e

mi seguano ciecamente obbedendo ai miei ordini come se fossi il loro Messia. Il mio popolo chiama la vostra Terra « **Tlahtōllōtlinehnencācītllalli** » cioè « il Pianeta delle Leggende » per la vostra abilità a creare miti fantasiosi e consolatori, come quello dell'apertura del mare da parte del profeta Mosè o dell'Illuminazione di Gautama Buddha; ebbene, presto racconteranno leggende su di me, lo straniero venuto da chissà dove che ha riportato ordine nella storia della Terra impedendo la distruzione dell'umanità, la divinità che mise a morte tutti coloro che si rifiutavano di adorarla; a seconda dei mitografi mi diranno nato da una vergine, figlio del diavolo, caduto in terra dal cielo, emerso da qualche grotta, creato direttamente dal dito divino, ma una cosa è certa; mi ricorderanno come il più potente dei signori, ad un tempo padre e tiranno, console e sacerdote, imperatore e dio!"

"Tu sei pazzo!" rombò a quel punto il nevrotico scienziato, cui ogni parte del corpo ora fremeva di rabbia e di impotenza, e che credeva di non possedere il coraggio per pronunciare simili parole. "Non ti ricorderanno come un dio paterno, ma come l'incarnazione stessa del male, e rammenteranno il tuo nome solo per bestemmiarlo! Possa la mia invenzione, che tu vuoi usare per scopi affatto malvagi, ritorcersi contro di te ed incenerirti insieme alla tua arroganza di essere superiore, che è superiore a noi solo nella crudeltà!"

"Amen!" lo schernì il falso Rizzi Dupont, stendendo il braccio e preparandosi a sparare. "Addio, caro socio, e grazie di tutto!"

Subito contrasse il dito sul grilletto, ma non riuscì mai a sparare, perché due grossi e combattivi piccioni, mossi da non si sa quale volontà ferina, entrarono improvvisamente dalla finestrella aperta e attaccarono l'alieno con inaudita ferocia, cominciando a beccargli gli occhi e il cuoio capelluto. "Maledette bestiacce!" urlò l'umanoide extraterrestre, che non si aspettava più un attacco del genere proprio in quell'istante in cui assaporava già il proprio trionfo. Dal canto suo, lo scienziato serbo rimase solo per un momento prigioniero dei propri disturbi neurologici: infatti quella volta la corteccia cerebrale da Homo sapiens sapiens prevalse immediatamente sull'encefalo primitivo dell'*Australopithecus*, seppe cogliere l'occasione propizia che gli si presentava proprio grazie ai suoi amati colombi, che in qualche modo parevano voler ricambiare l'affetto da lui mostrato nei loro confronti, e in tre passi raggiunse il criminale venuto dallo spazio. Cosciente del fatto che non poteva competere con la sua forza fisica, gli afferrò il braccio destro e gli serrò le mascelle sul polso che reggeva la pistola, con tanta collera da staccargli quasi un pezzo di carne. Huitzilopochtli lanciò un urlo tale da terrorizzare persino i famosi cavalli di bronzo dorato e argentato, provenienti dall'ippodromo di Costantinopoli, che facevano bella mostra di sé sulla terrazza della Basilica di San Marco, e lasciò andare la pistola, che Tesla fu lesto ad afferrare e a gettare fuori dalla finestra aperta. L'alieno però non era tipo da arrendersi facilmente: scacciati i piccioni con una manata, inferse allo scienziato di natali slavi un tale sganassone da farlo volare lungo e disteso sul pavimento, quindi prese la rincorsa e salì la scala che portava in strada come se avesse Achille Piè Veloce alle calcagna.

Il colpo aveva mandato il povero Nikola al tappeto come un pugile Peso Mosca che riceve una sonora lezione dal campione mondiale dei Pesi Massimi, e per qualche secondo egli vide solo migliaia di stelle che luccicavano e danzavano intorno a lui, come lucciole d'estate intorno a un cespuglio di biancospino. Tuttavia ben presto egli sentì qualcosa tubare e becchettare leggermente sul suo volto, riuscì ad aprire l'occhio destro perché quello sinistro era tumefatto come una melanzana al forno, e si accorse che i due piccioni che gli avevano salvato la vita stavano cercando di riportarlo nel mondo dei desti. In pochi attimi i suoi superneuroni rimisero a posto i pezzi del puzzle, egli tornò a fare mente locale sugli incredibili eventi che gli erano accaduti quella mattina, e di scatto si alzò a sedere sul pavimento del laboratorio, imprecaando nella sua lingua madre:

"Jebi se! Devo fermarlo prima che sia troppo tardi, fosse l'ultima cosa che faccio su questo

mondo!" Poi, rivolgendosi ai suoi pennuti salvatori: "Aspettate qui, vi prometto che mi prenderò cura di voi fino all'ultimo giorno della mia o della vostra vita! Caricaaaa!"

Così gridando, balzò in piedi nonostante fosse ancora frastornato, volò su dalle scale, uscì in strada ignorando la piccola folla di curiosi che si era assembrata udendo le urla disumane che provenivano dal seminterrato, rifece a ritroso la strada che lo aveva portato lì, ma sfortunatamente, appena attraversò il sottopassaggio del Museo Correr e sbucò in Piazza San Marco, si accorse che il Campanile di san Marco iniziava a vibrare visibilmente, trasmettendo il moto sussultorio all'intera pavimentazione del Salotto di Venezia. I passanti là presenti si misero ad urlare terrorizzati, e la squadra degli operai al lavoro nel cantiere intorno alla torre campanaria si diede ad una fuga precipitosa, urlando: "Òstrega, el taramòto! El Siór el xè rabiò con nuàltri!"

Di fronte a quel dramma cui non sapeva come porre rimedio, Nikola Tesla si mise le mani tra i capelli cercando di strapparseli dalla capoccia: "Oh, no! Troppo tardi, quel bastardo è entrato nel campanile ed ha attivato il risonatore toroidale del trasmettitore di amplificazione! Siamo perduti... e per i secoli dei secoli diranno che è stata tutta colpa mia!"

* * *

Tutto quanto accadde subito dopo, nessuno dei presenti sarebbe mai riuscito a descriverlo correttamente, né tanto meno a spiegarselo; io vi riporterò ciò che Mister Tesla credette di vedere, attraverso lo spesso strato di angoscia e di disperazione che aveva ricoperto ogni brandello della sua intelligenza. Proprio mentre egli sentiva i circuiti primario e secondario rappresentati dalle strutture metalliche della torre caricarsi di energia come bestie fameliche, e la cuspide in bronzo che lo sovrastava già cominciava a sprizzare scintille nell'umida atmosfera circostante, preparandosi a scaricare fin sulla lontana Padova delle saette artificiali di potenza inaudita, una specie di fulmine balenò nel turchino del cielo sopra la laguna nonostante non si vedesse alcun tetro cumulonembo in grado di generarlo, abbagliò tutti i presenti come se l'astro solare fosse piombato sulla terra rotolando giù dal firmamento per effetto di qualche divinità bizzosa, e con inaudita violenza si abbatté sul campanile di San Marco, che per qualche secondo parve splendere di luce propria, trasformandosi non in un'antenna ad altissima frequenza, ma nel filamento di una lampadina ad incandescenza. Come avrebbe scritto il giornalista Alvise Zorzi quasi un secolo dopo, sul fianco del colosso monumentale si aprì una spaventosa fenditura simile alla cerniera a zip di un gigantesco paio di pantaloni, i mattoni che avevano resistito ai secoli e alle turbolenze della storia si dissolsero come cenere trascinata via da un vento impetuoso, il glorioso obelisco che fronteggiava la Basilica e che aveva salutato la partenza di Marco Polo per l'Estremo Oriente si piegò come un giunco fradicio, squarciandosi come un abito divenuto improvvisamente troppo stretto, e mentre i presenti lanciavano urla di disperazione su tutte le isole della laguna veneta rimbombò un cupo rumore di rovine e di schianti. L'enorme pinnacolo della cella campanaria dondolò con due o tre lenti movimenti da destra a sinistra e viceversa, quindi ruotò su se stesso di novanta gradi in senso antiorario come se volesse voltarsi dopo tanti secoli per ammirare finalmente l'Adriatico, torcendo gli archi che lo reggevano e spezzandoli come baicoli, i tipici biscotti secchi di Venezia. Infine, mentre l'intera isola di Rialto traballava e sussultava di dolore, l'orgoglio della Serenissima si accasciò su se stesso, insaccandosi come un pianoforte volato giù dal sesto piano, insieme ai mirabolanti circuiti ad alta tensione che Tesla vi aveva installato. Dovunque all'intorno si elevò una gigantesca nube di polvere, simile a una tempesta di sabbia nel deserto libico, e in essa Nikola Tesla vide inabissarsi l'Arcangelo Gabriele in legno dorato che garriva al vento dal punto più alto della città. Quel polverone maligno e soffocante si rovesciò

dappertutto, come la cenere di una violentissima eruzione vulcanica, accecando la folla che fuggiva terrorizzata in cerca di riparo, sfondando i vetri dei negozi e delle finestre e sfregiando con vandalica cattiveria uno degli angoli più splendidi d'Italia.

L'ingegnere serbo-americano cercò rifugio dietro una rientranza nel muro dentro il sottopasso del Museo Correr, ma quando finalmente la nube di polvere si depositò, ed anche l'ultimo frammento di calcinaccio sgretolato cessò di rotolare sopra gli altri, egli si rese conto di essere tutto ricoperto di una polvere bianca e sottile che gli aveva impregnato gli abiti e che gli era penetrata anche nelle orecchie, nelle narici, sotto le palpebre, in bocca e in mezzo ai capelli e ai baffi: si sarebbe sentito meno sporco se, in una cittadina mineraria persa tra i deserti dell'Arizona, lo avessero accusato di barare a poker e lo avessero impiastriacciato di catrame e di piume di gallina. Tossì violentemente, onde espellere dalle vie oro-faringee e respiratorie la polvere di mattone che vi si era incollata, e desiderò poter avere una doccia alimentata da un cassone grande quanto il Mar Adriatico, per potersi ripulire dai miliardi di batteri che, nelle fantasie della sua mente ossessionata dalla sporcizia, di sicuro in quel momento stavano aggredendo ogni millimetro quadrato della sua pelle ed ogni organo interno del suo corpo. Riuscì a ripulirsi l'occhio sano alla bell'è meglio con uno dei suoi fidi fazzoletti, si affacciò su Piazza San Marco, e solo allora gli fu chiara l'entità del disastro. Il Salotto della Serenissima era orfano di una delle sue principali bellezze, al posto del quale vi era solo una montagna di detriti alta anche quanto cinque uomini, che occupava tutto l'angolo sudorientale del trapezio. Frammenti di marmo, mattoni ridotti in briciole, vetri in frantumi, strutture in metallo contorte come un bastoncino di liquirizia succhiato da un bambino goloso, tutto si mescolava in quell'ammasso informe simile al caos primigenio prima che Iddio vi creasse la luce. Persino le storiche campane erano finite in pezzi, disintegratesi come vasi di cristallo scagliati da una moglie gelosa contro il marito infedele. Nonostante la posizione della costruzione, tuttavia, i danni recati agli edifici circostanti sembravano essere miracolosamente limitati: la loggetta alla base del campanile e un angolo della libreria del Sansovino erano state completamente distrutte, come c'era da aspettarsi, ma la Basilica di San Marco incredibilmente appariva illesa, a parte la polvere che ne ricopriva le esotiche architetture: Tesla giudicò ad occhio che la cosiddetta « pietra del bando », un tozzo tronco di colonna in porfido su cui al tempo della Serenissima Repubblica venivano pubblicamente lette le leggi appena entrate in vigore, aveva protetto dalle macerie l'angolo più vicino della basilica, salvandola dal crollo. I passanti e i turisti, tutti inzaccherati di polvere come il nostro scienziato, stavano cominciando ad avvicinarsi al gigante caduto come se ancora non credessero che un cataclisma del genere era potuto accadere, i primi reporter disponevano le loro macchine fotografiche per scattare foto delle macerie onde testimoniare al mondo intero l'avvenuta catastrofe, per i Veneziani seconda quanto a gravità solo al Diluvio Universale, mentre i carabinieri con il penacchio sul cappello cercavano di tenere lontani i curiosi, probabilmente nel timore non del tutto ingiustificato di nuovi crolli. Arrivava di gran carriera un carabiniere con un pastore tedesco al guinzaglio: non occorre certo chiamarsi Nikola Tesla, per comprendere che lo scopo della presenza di quel cane sulla scena del fattaccio era quella di individuare eventuali corpi umani sepolti dalla rovina del campanile, come accade dopo terribili incendi, alluvioni o terremoti. Tuttavia all'inventore serbo, che continuava a sputare l'amara polvere di mattone finitagli giù per il gargarozzo, non era necessario il fiuto di un cane da soccorso per comprendere che, sotto quella montagna di storia e di arte sbriciolata nel giro di pochi secondi con la stessa misteriosa rapidità con cui il condottiero Giosuè aveva fatto rovinare al suolo le invitate mura di Gerico, c'era un solo corpo umano, se era lecito usare questo aggettivo: quello di Rizzi Dupont, o Huitzilopochtli che dir si volesse, penetrato nel campanile mentre egli era stordito per azionare il trasmettitore di amplificazione dell'e-

nergia ed assassinare il Presidente del Consiglio dei Ministri del Regno d'Italia e l'Arciduca d'Austria-Ungheria, e rimasto fatalmente sepolto dal crollo del « Parón de Casa ». Gli ci volle poco tempo, del resto, per riconoscere nelle strutture metalliche contorte che affioravano dalla montagna di detriti alcuni dei circuiti da lui impiantati nei giorni precedenti per trasformare la torre campanaria progettata da Pietro Bon in un'arma micidiale.

"Cosa diavolo è andato storto?" non poté fare a meno di domandarsi Nikola Tesla, immobile come il leone alato sopra la Colonna di San Marco lì vicina: egli infatti attribuiva il collasso del campanile a qualche problema nella trasmissione dell'energia elettrica, che si era scaricata contro la torre stessa disgregando le sue strutture portanti, oppure a un fatale surriscaldamento dei circuiti primario e secondario, i quali erano fusi, privando l'edificio più alto di Venezia del fondamentale telaio di sostegno: in quest'ultimo caso il peso della cella campanaria, dell'attico soprastante e della cuspide piramidale in bronzo avrebbe provocato il cedimento dell'intero parallelepipedo di mattoni a pianta quadrata che li sorreggeva, polverizzando nel giro di pochi attimi ciò che aveva sfidato la furia degli elementi e il sadico vandalismo umano per oltre nove secoli.

Ma com'era possibile? Egli aveva rifatto i conti cento volte, aveva tenuto conto di tutte le variabili possibili, dall'alto della propria immensa competenza nella trasmissione di scariche elettriche di altissima potenza aveva preso in considerazione tutti gli intoppi possibili, immaginato tutti i possibili incidenti, gli imprevisti, persino le situazioni più inverosimili come un banco di nebbia sulla pianura veneta in pieno luglio; l'unica cosa che aveva trascurato di considerare era un intervento diretto del Padreterno che bloccasse i fulmini artificiali con la propria mano, non tanto perché escludeva del tutto l'esistenza del Padreterno (dopotutto suo padre era un Pope della Chiesa Ortodossa Serba), ma perché giudicava troppo improbabile un simile intervento, anche perché sia l'Italia che l'Austria-Ungheria erano paesi a maggioranza cattolica, e nessuno dei due governi avrebbe potuto invocare l'aiuto dell'Onnipotente in una « crociata » contro l'altro, giudicato eretico o infedele. E allora, cosa aveva provocato il crollo del campanile su cui erano saliti persino Galileo Galilei e Wolfgang Goethe, anziché la riduzione di Villa Giusti e dei suoi illustri occupanti a un mucchietto di cenere fumante? Per dirla con Sherlock Holmes, dato che una volta scartato tutto l'impossibile non era rimasto nulla, in cosa consisteva la Verità?

A quel punto Nikola si ricordò di essere lordo di polvere, calcinacci, sudore e stanchezza, oltre che del dolore di non riuscire a formare nel proprio superencefalo una soluzione razionale dell'enigma che si era ritrovato tra le mani, lui cui nessun problema era mai riuscito a fargliela in barba; e così, nonostante non ci fosse nulla da vergognarsi, perché la maggior parte dei veneziani e dei turisti presenti in piazza al momento del crollo erano conciatissimi allo stesso modo, arretrò da principio lentamente, poi si mise letteralmente a correre, lasciando sullo spesso strato di polvere e di pietrisco che aveva ripavimentato la piazza delle impronte così nitide, da far pensare che si sarebbero fossilizzate come le impronte di dinosauri ancora visibili presso Rovereto. Sapeva bene che stava fuggendo dalla sua incapacità di sbrogliare quel rompicapo, anche se i più lo consideravano invece un veneziano D.O.C. che non riusciva a sopportare la perdita di uno dei monumenti simbolo della propria città. Corse, corse a perdifiato finché non raggiunse l'alberghetto in una calle piccola e stretta nel Sestiere di Castello in cui aveva preso dimora una volta sbarcato in città, anche se aveva trascorso quasi tutti gli ultimi nove giorni nel seminterrato adibito a laboratorio o nel cantiere del campanile. Si infilò nella sua camera, si ficcò sotto la doccia, si insaponò, poi si lavò, quindi si insaponò di nuovo, si lavò un'altra volta, e così via, per sei volte in totale: riecco i multipli di tre che sempre lo perseguitavano! Ma si sarebbe risciacquato anche nove o dodici volte, se non avesse finito tutta l'acqua calda disponibile, perché continuava a sentirsi sporco: sporco soprattutto dentro la testa, per non riuscire a capire cosa aveva cau-

sato la morte dello spregevole essere extraterrestre che si celava sotto le mentite spoglie di Marco Rizzi Dupont, anche se il mistero si estendeva con naturalezza, come una macchia d'inchiostro caduta su un quaderno che rovina pure i fogli sottostanti, al luogo di provenienza di quel mostro barbuto e della sua enigmatica astronave discoidale, Uscito dalla doccia senza essere riuscito a lavare via da sé l'incapacità di dare risposta a quelle domande, e con l'occhio nero che ancora gli doleva pulsando ritmicamente, indossò l'accappatoio bianco e si spostò dal bagno nella propria camera d'albergo, e fu qui che ebbe l'ennesima sorpresa di quella incredibile giornata.

Seduto su una seggiola vicino al letto c'era infatti un essere ancora più strano di Huitzilopochtli, la cui vista gli fece fare un salto all'indietro. Era di sicuro un umanoide dotato di due braccia, due gambe e una testa con un volto che gli ricordava vagamente quello dell'amico George Westinghouse, anche per via del paio di notevoli baffoni che egli esibiva, ma le analogie con l'Homo sapiens si fermavano qui. Il nuovo venuto che chiaramente lo attendeva aveva infatti capelli e baffi di un colore blu brillante, molto simile a quello del solfato di rame pentaidrato, la pelle di un colore tendente al rossiccio, che poteva far pensare ad una sua parentela con il gran capo Sioux Tatanka Yotanka alias Toro Seduto, e le iridi degli occhi erano di un innaturale color becco d'oca. Era certamente più alto di Tesla, anche se quest'ultimo misurava la bellezza di 188 centimetri, ed anche più piazzato di lui, anche se non quanto il delinquente che aveva cercato di scatenare una guerra mondiale sul suo pianeta. A differenza di lui, inoltre, lo straniero non vestiva abiti terrestri ma una specie di uniforme nera e rossa, con gradi dorati sugli avambracci, anche se l'inventore serbo ne ignorava il significato. Come Huitzilopochtli egli pure sorrideva, anche se il suo sorriso andava indovinato sotto i baffi foltissimi, ma non si trattava di un sorriso di scherno nei confronti del terrestre che si trovava davanti, quanto piuttosto - perlomeno, Tesla ebbe questa impressione - di soddisfazione.

"Buongiorno, ingegner Tesla", ruppe il ghiaccio il nuovo venuto, parlando in perfetto italiano, non con la malcelata irrisione del falso Rizzi Dupont, ma piuttosto con una distaccata forma di rispetto. "Suppongo che vi chiediate chi sono io."

Nikola esitò, poi rinunciò a spiegargli che non si era mai laureato in ingegneria, e si limitò ad abbozzare: "Er... francamente sì, tuttavia immagino che voi non siate un terrestre, ma veniate dallo stesso « chissà dove » da cui proveniva Huitzilopochtli."

"Complimenti per la vostra pronuncia Mayana", sorrise con gli occhi il suo interlocutore, invitandolo con un gesto molto umano a sedere accanto a lui. Curioso piuttosto che intimorito, perché ormai, dopo gli incredibili eventi accaduti durante la sua permanenza nella laguna, ben poco poteva ancora terrorizzarlo, egli sedette sul letto, solo con l'impermeabile addosso. Il visitatore venuto dall'impossibile riprese allora:

"Io sono Nanahuatl, Ufficiale della Polizia Militare Mayana, e ho il comando dell'astronave « Xochit Siwat », che nella vostra lingua significa « Signora dei Fiori ». Sono nato sul pianeta Maya Tre, posto in una galassia satellite della vostra, anche se mi considero un cittadino del cosmo, avendo percorso in lungo e in largo i cento sistemi stellari, nel corso della mia carriera. Ed ora sono qui per complimentarmi con voi, signore."

I baffi di Tesla, ancora grondanti umidità, ricominciarono ad ondeggiare come un gondoliere ubriaco, e le sue pupille scure parvero trasformarsi in punti interrogativi. "Complimentarmi con me, Capitano? Non capisco... Voi sapete attraversare le abissali distanze che separano i soli, quando io non sono nemmeno capace di trasmettere energia a distanza senza distruggere i patrimoni artistici dell'umanità, e voi vi complimentate con me?"

Nanahuatl sorrise in maniera ancor più benevola, quindi riprese: "Non avete distrutto un bel niente, ingegnere. Per vostra sfortuna, il trasmettitore di amplificazione da voi genialmente messo a punto con l'aiuto del Mayano che vi ha ingannato, funzionava benissimo;

ma, per vostra fortuna, i sensori della mia astronave hanno registrato il caricarsi di energia magnetica delle sue colossali bobine, e sono intervenuto io."

"Voi?" sbottò Tesla, incapace di credere alle proprie orecchie.

"Io", annuì l'altro, con la stessa pacatezza con cui un padre spiega al figlio che è la Terra a ruotare attorno al Sole, e non viceversa. "Ma lasciate che vi narri tutto da principio."

"Volentieri, ma aspettate un minuto, o comunque voi chiamate l'unità di tempo." Ciò detto, Tesla d'un balzo tornò nel bagno, e cinquantotto secondi dopo uscì vestito di tutto punto, tornando a sedersi sul proprio letto. Nanahuatl annuì, comprendendo che il Terrestre maniaco dell'ordine mentale non poteva accettare di restare davanti a lui in accappatoio, e cominciò a spiegare:

"L'abominevole creatura che vi ha ingannato era uno dei criminali Mayani più ricercati dalle nostre forze dell'ordine. Dopo una lunga gavetta fatta di furti, estorsioni ed anche omicidi - ebbene sì, neppure noi Mayani siamo immuni dalla cattiveria che accomuna tutti gli esseri senzienti - tentò di prendere il potere con l'inganno e la violenza in due nostre colonie, e fu solo grazie alla strenua resistenza di pochi coraggiosi, e all'intervento della Polizia Interplanetaria, che quel bandito poté essere sconfitto. Badate: sconfitto, ma non catturato. Come la nebbia vivente di Omega Ceti V, sfuggiva sempre quando cercavamo di acciuffarlo, grazie alla rete di complicità che si era creato negli ammassi globulari esterni. Io fui incaricato dal mio governo di mettergli il sale sulla coda, come dite voi con una colorita espressione terrestre, ed è da quindici dei vostri anni che gli do una caccia senza quartiere. Non potevo ancora saperlo, ma Huitzilopochtli ha trascorso questi anni qui sulla Terra, sicuro che qui sarebbe riuscito a sfuggire alla caccia all'uomo da me scatenata nei suoi confronti, in quanto noi Mayani abbiamo da sempre un atavico timore a prendere contatti con la vostra specie, che alcuni dei nostri non giudicano neppure « senziente » nel senso che voi date a questo termine."

"Scusatemi, Capitano", lo interruppe a questo punto il nostro cervellone, "ma vorrei sapere una cosa. Per caso anche voi avete trascorso un così lungo periodo di tempo sul nostro pianeta, infiltrato tra noi terrestri?"

"Io?" domandò Nanahuatl, sollevando le sopracciglia azzurrissime. "No davvero, è la prima volta in vita mia che entro nel sistema del vostro Sole. Ma forse ho capito: mi fate questa domanda perché mi sentite parlare nella lingua del posto. Vedete, noi abbiamo abbattuto da tempo le barriere linguistiche, potendo contare su un efficiente traduttore universale che decodifica tutti gli idiomi conosciuti."

"Davvero un'utilissima invenzione", commentò il serbo-americano con malcelata ammirazione: "farebbe comodo al Presidente Teddy Roosevelt, che parla solo l'inglese, e per di più parla male pure quello. Comunque ora ho capito tutto: il furfante spaziale che mi ha ingannato non aveva imparato il serbo nel corso di missioni di intelligence nei Balcani, ma parlava quante lingue voleva per merito di un traduttore universale simile al vostro!"

"Proprio così, ingegnere: la fama di cui godete sulla Terra è tutta meritata. Comunque, in questi anni Huitzilopochtli deve aver studiato con attenzione la vostra attuale congiuntura geopolitica e militare, ha compreso che le vostre nazioni vivono un momento molto delicato di instabilità e di guerra non dichiarata, e deve aver pensato di approfittarne per organizzare un incidente che avrebbe precipitato il vostro mondo in guerra e gli avrebbe permesso di replicare qui ciò che non gli era riuscito sulle colonie Mayane. Per di più come vedete noi Mayani abbiamo colori della pigmentazione diversi dai vostri, ma egli per caso soffriva di Melanismo, un difetto genetico per cui aveva peli, capelli e occhi nerissimi, perciò poteva farsi passare per un terrestre senza neppure bisogno di travisamenti. Dopotutto la vostra tecnologia è ancora arretrata, non avete ancora neppure scoperto come estrarre energia dal nucleo atomico, dovete limitarvi a bruciare petrolio e carbone con un processo

altamente inquinante ed assai poco efficiente, ignorate qualsiasi tecnica di volo nello spazio, credete ancora che esista una sola galassia, e cioè la vostra, e dunque agli occhi di quell'assassino voi dovevate rappresentare i sudditi perfetti, anzi gli schiavi perfetti. A bordo della sua nave egli non aveva avuto tempo di stipare molti di quelli che voi definireste prodigi della tecnica, ma quel poco che aveva gli bastava, e comunque voi sapete benissimo che, su un pianeta di ciechi, chi ha un occhio solo è un Imperatore."

"Perdonate di nuovo la mia curiosità", intervenne nuovamente l'inventore, che cominciava di nuovo a strapazzarsi le dita delle mani, "tuttavia ho un'altra domanda da farvi... se avete delle remore a scendere sul vostro mondo e a palesarvi a noi esseri inferiori amanti della violenza, come fate voi Mayani a saperla così lunga sulla nostra civiltà?"

"Perché, per prudenza, abbiamo infiltrato alcuni nostri agenti volontari sul vostro pianeta, travestiti da Terrestri", gli spiegò con pazienza Nanahuatl. Quello che si trova qui da più tempo è Teteoinnan, una donna intrepida e molto colta che soffre lei pure di Melanismo e non ha avuto difficoltà ad adattarsi a vivere tra di voi. Vive nella nazione terrestre chiamata Francia, ha preso il nome di Honorine Hébée de Viane e ha sposato due terrestri, ovviamente il secondo dopo la morte del primo perché per lo più voi siete monogami, anche se non me ne ricordo il nome."

"Io mi ricordo il nome del secondo: Jules Verne", aggiunse di suo Tesla, così agitato da non riuscire più a tenere ferme né le braccia né le gambe. "Adesso capisco come ha fatto quell'autore di bestseller ad ideare tutte quelle rivoluzionarie invenzioni nei suoi romanzi di fantascienza, arrivando fino ad immaginare una missione umana sulla Luna: glielie ha suggerite la moglie, avendo notato che egli aveva talento per quel genere!"

"Caro ingegnere, permettete un momento?" riprese a quel punto il Capitano Nanahuatl, alzandosi a sorpresa ed avvicinandosi a lui, così da torreggiarlo dall'altezza di due metri e dieci. Se si fosse trovato inopinatamente davanti uno dei ciclopici Mohai dell'Isola di Pasqua, il nostro protagonista non si sarebbe spaventato di meno, anche perché il Mayano mise la mano sinistra in tasca, rivelando di essere mancino. Anziché una pistola come quella del falso Rizzi Dupont, tuttavia, ne estrasse un cilindretto di metallo lucido e, prima che Tesla potesse reagire in qualsiasi modo, gliene appoggiò un'estremità sulla vena giugulare. Egli avvertì una sensazione di freddo in quel punto del collo, e subito dopo, nel giro di pochi secondi, avvertì che il suo sistema nervoso si calmava come un frappé non appena il frullatore viene spento: una pace incredibile scese sulle sue membra per la prima volta dopo anni e anni, tanto che egli non sapeva dove mettere le mani, non avendo più la necessità di muoverle in continuazione in preda ai disturbi ossessivo-compulsivi che avevano fatto di lui lo zimbello del mondo scientifico terrestre, e alla fine decise semplicemente di appoggiarle sopra le ginocchia.

"Cosa mi avete iniettato?" domandò Nikola, assolutamente calmo come mai lo si era visto in vita sua. L'ufficiale Mayano tornò a sedere davanti a lui, mise via l'accessorio e spiegò:

"Questa sostanza non è ancora stata sintetizzata sulla Terra, e comunque va usata in piccolissime dosi, altrimenti, anziché calmare gli stati d'ansia e di nevrasenia, può provocare alterazioni della personalità e dell'umore, allucinazioni, false esperienze mistiche, cambiamenti nella percezione della realtà e addirittura stati di trance. Credo che la chimica terrestre lo chiamerebbe dietilammide dell'acido lisergico."

"Mi sa che avrà fortuna, nel secolo appena iniziato, se mai lo scopriranno anche quaggiù", si limitò a commentare l'inventore di natali slavi. "Comunque, grazie, ne avevo proprio bisogno: fa sempre impressione parlare faccia a faccia con un marziano, se mi consentite l'espressione, visto che voi non venite certo da Marte. Voi non ci crederete ma, checché si dica su questo pianeta, l'unica differenza tra me e un pazzo, è che io non sono pazzo!"

"Non lo metto in dubbio", commentò Nanahuatl dopo un breve risolino, "visto come ave-

te saputo trasformare una torre preesistente in un'arma terrificante!"

"Beh, se fosse solo per questo, il titolo di pazzo me lo meriterei ampiamente", fu la risposta assolutamente compassata del terrestre, che - ve lo confesso - a me pareva più sner-vante ora, che restava immobile qualsiasi pensiero gli sciabolasse nella cucurbita, di quando si agitava come una vespa finita per sbaglio in un sacchetto di cocaina. "Ma voi, tutto questo come avete fatto a scoprirlo, se non eravate mai sbarcato sulla Terra prima di oggi?"

"Ora ve lo spiego", riprese la parola il Mayano, così calmo da far pensare di fare uso sistematico di LSD pure lui. "Incrociavo in questo braccio della galassia per caso, come sempre a caccia del super-ricercato Huitzilopochtli, quando ho pensato di fare una sosta sul Pianeta delle Leggende, che da molto tempo non era stato più raggiunto dalle nostre astronavi a propulsione quantica, così da ascoltare le ultime notizie dei nostri informatori qui infiltrati. Eravamo in orbita alta quando il mio Ufficiale Scientifico mi ha segnalato l'accensione di una potentissima arma ad energia nell'emisfero boreale del vostro mondo, del quale captava la forte emissione elettromagnetica. La cosa mi è parsa impossibile, visto lo stadio cui è ferma la vostra tecnologia: in poco tempo non potevate aver compiuto un balzo in avanti tecnologico così incredibile, a meno che..."

"...A meno che qualcuno dei vostri non ci avesse dato una mano", concluse per lui un patissimo Nikola Tesla.

"Precisamente. Ma nessuno dei nostri agenti segreti poteva avervi ceduto informazioni riservate, erano tutti uomini e donne fidatissimi, a partire dalla veterana Teteoinnan. C'era una sola spiegazione: il malvagio Huitzilopochtli! Inquadrai il punto in questione con il telescopio di bordo, che consente di leggere i titoli dei vostri giornali dall'orbita alta, e vidi che la sorgente coincideva con il cuore pulsante di una delle più belle città d'arte del vostro pianeta. Sfortunatamente dovevo agire in fretta: millenni fa una nostra nave, fraintendendo l'accensione di un grosso braciere sul vostro mondo nel pieno dell'Età del Bronzo, e scambiandola per l'attivazione di un missile dimenticato qui da precedenti missioni, bombardò e disintegrò l'antica città perduta di Sodoma. Io non potevo permettermi di ripetere lo stesso errore: in quel caso mi aspettavano la corte marziale, la degradazione, l'infamia e la vergogna perenni. Quando però dalla cima della costruzione più alta cominciarono a sprigionarsi dei fulmini artificiali, ordinai agli ufficiali della consolle tattica di bombardarla con il cannone laser a piena potenza. Mi dispiace per la vostra torre, so che per voi terrestri era un'opera d'arte di valore storico e religioso inestimabile, ed ho veduto io stesso come l'ho ridotta, ma non ho avuto altra scelta: o la sua integrità, o le vostre vite."

"Evidentemente ha ragione il mio amico Mark Twain, il quale dice che la vita umana è come guardare da entrambi i lati prima di attraversare la strada, per poi essere colpiti dalla caduta di un meteorite", commentò l'ingegnere di natali austro-ungarici, sinceramente sollevato per questa scelta ma incapace di manifestarlo apertamente, finché durava l'effetto del farmaco psichedelico.

"La vita Mayana non è molto diversa da così, ve lo garantisco", assicurò il baffuto alieno con i capelli blu come Gerard Fernandez, uno dei personaggi dell'anime « Fairy Tail ». "In ogni caso, ho sbarcato un uomo della mia ciurma per mezzo dell'ipertrasferimento..." Vista l'espressione di Tesla, si interruppe e spiegò: "Voglio dire, un mio sottufficiale è stato trasferito pressoché istantaneamente a Venezia attraverso l'iperspazio - accontentatevi, ora non ho tempo di spiegarvi cosa sono le sette dimensioni arrotolate iperspaziali - e mi ha confermato che sott'acqua c'era il disco volante con cui Huitzilopochtli mi era sfuggito sotto il naso l'ultima volta, schermato perché non fosse rintracciabile dall'orbita: ho già mandato altri due miei marinai a pilotarlo fino in mare aperto per poi farlo emergere di notte, lontano dalle coste, e governarlo fin nella stiva della mia nave. Subito dopo il sottufficiale ha potuto constatare che sotto i detriti del campanile c'era quanto restava dell'inafferrabile

fuorilegge cui davo la caccia da una vita; anche i suoi resti sono stati agganciati ed ipertrasferiti sulla mia nave, in modo che i vostri compaesani non li trovino e non si chiedano a chi appartengano, anche perché il nostro scheletro ha più costole e più vertebre del vostro, e un medico attento che ne avesse eseguito l'autopsia con coscienza avrebbe potuto accorgersene: meglio non correre rischi. Intendiamoci, noi non applichiamo la pena di morte in nessun caso, e quel gaglioffo strizzapianeti avrei preferito catturarlo vivo, ma, come ho detto, non ho proprio avuto alternative."

"È una fortuna che anche in voi talvolta prevalga l'australopiteco sullo scienziato", chiosò l'altro, anche se il Mayano non comprese cosa intendesse dire. "Ma ditemi, come avete scoperto il mio ruolo in questa vicenda?"

"Perché, seguendo le tracce biologiche di Huitzilopochtli, il mio inviato ha individuato il seminterrato in cui ha messo a punto le tecniche necessarie per costruire quella specie di Macchina del Giudizio Universale, e lì, oltre a trovarvi due piccioni, ha registrato anche le tracce di DNA di un terrestre che aveva lavorato per giorni su quegli apparecchi. È bastata una breve indagine tra i terrestri che abitano in zona e uno scambio di informazioni con un altro dei nostri agenti in incognito sulla Terra, per comprendere che il « socio » del furfante siderale eravate voi, ingegner Tesla. Il nostro agente segreto vi ha descritto come una delle migliori menti del pianeta, anzi come l'incarnazione stessa della genialità del genere Homo, a dispetto dei vostri fastidiosi tic e della vostra seccante immodestia, e così ho deciso di scendere di persona per prendere contatto con voi; ed eccomi qui."

"Venite per arrestarmi in quanto complice del vostro ricercato interplanetario e per farmi processare al posto suo, dato che egli è ormai a far compagnia a Belzebù?" domandò a quel punto il re delle correnti alternate, senza mostrare alcuna agitazione, ma con un lieve fondo di preoccupazione nella voce. Nanahuatl tuttavia si sbrigò a rassicurarlo:

"Non preoccupatevi, ingegner Tesla, non è questa la mia intenzione. Mi è stata riferita la fama di integerrima onestà che vi circonda, al limite della dabbenaggine, e non ho mai pensato che poteste essere in combutta con quel figlio di puttana per aiutarlo a conquistare il pianeta ed essere compensato diventando suo Gran Visir. È evidente che eravate stato raggirato da quel gangster spaziale, con la promessa di permettervi di annunciare al mondo qualche scoperta scientifica epocale; anzi, non dubito che, se egli fosse riuscito a mettere in atto il suo tristo proposito, per prima cosa si sarebbe sbarazzato di voi con la stessa facilità con cui avrebbe schiacciato una zanzara volatagli sul naso. In ogni caso, se non avete altro da fare, volete raccontarmi dal vostro punto di vista come sono andate esattamente le cose? Saperlo mi sarà molto utile per il mio rapporto finale."

In poche ma concise parole, e manifestando il maggior livello di emotività che gli fu possibile, l'amante dei piccioni e delle invenzioni spiegò al poliziotto alieno come il falso Homo sapiens che gli si era presentato come un falso italiano con il falso nome di Rizzi Dupont gli aveva proposto di aiutarlo ad installare una potentissima arma di energia nel rinomato Campanile di San Marco, utilizzando la sua armatura metallica come una colossale bobina e la sua cuspidale piramidale come antenna per generare lampi artificiali da usare per difendere il suo paese da un'aggressione da parte di un paese alleato in caso di aggressione a tradimento da parte di esso, alla faccia dei trattati internazionali, e di come egli avesse stolidamente accettato per imparare come portare a termine i propri esperimenti nella sua patria d'adozione, e così salvare la sua reputazione. Raccontò anche che, quando aveva scoperto l'astronave aliena ancorata sotto il Canal Grande, ed aveva avuto le prove che il perfido alieno intendeva approfittare della sua ingenuità per scatenare il caos, causare lo scoppio di un conflitto devastante e prendere il potere, aveva cercato di combatterlo con tutti i mezzi a sua disposizione, ma non potendo competere con la sua forza fisica non sarebbe riuscito ad impedire l'attivazione di quella specie di raggio della morte senza il

decisivo intervento di Nanahuatl. In altri termini, Tesla raccontò in succinto tutti gli eventi che vi ho narrato io, senza trascurare il contributo della propria stupidità che aveva abbozzato all'amo del criminale galattico, il quale astutamente gli aveva promesso di rendere realtà esattamente ciò che egli aveva sempre sognato di vedere con i suoi occhi. La tecnica, insomma, che tutti i crudeli usano per abbindolare i semplici e tiranneggiarli venendo da loro osannati, se è vero, come gli ripeteva spesso suo padre Milutin, che il diavolo non è il Male, bensì il Male che vuole farsi passare per il Bene.

Al termine del racconto, il Capitano Nanahuatl, che portava il nome del dio azteco del Sole, dimostrando così gli antichi contatti tra la sua gente e le popolazioni mesoamericane, non mostrò alcun sentimento apparente di astio o di riprovazione nei confronti dello scienziato terrestre che gli stava davanti, e si limitò a commentare con una punta di superiorità intellettuale:

"Caro ingegnere, quanto siete riuscito a fare con i pur limitati mezzi di cui dispone allo stato attuale delle cose la vostra tecnologia pre-volo spaziale, e « riciclando » le impalcature metalliche di un'antica torre campanaria per mettere a punto una bobina di inaudita potenza, non fa altro che confermare ciò che mi hanno comunicato le nostre spie in incognito sulla Terra, e cioè che il vostro è indubabilmente il miglior cervello mai comparso nell'evoluzione della vostra specie, dai tempi di quel Leonardo dai Vinci in poi, anche se devo ammettere che, se foste sottoposto ai test intellettivi cui di solito noi sottoponiamo le reclute prima dell'ammissione all'Accademia nella Flotta Stellare, probabilmente verreste etichettato come deficiente. Il vostro racconto, in perfetto accordo con i rapporti dei miei ufficiali, conferma poi che voi non avete avuto colpa alcuna, essendo stato abilmente raggirato dal lestofante cui davo la caccia da tanto tempo, e che avete agito puramente come uno scienziato, non come un criminale di guerra. Anche la distruzione della torre di San Marco non è colpa vostra, me ne assumo io interamente la responsabilità. Anzi, da tutta questa allucinante avventura voi siete l'unico ad aver guadagnato qualcosa, perché ora avete le conoscenze necessarie per tornare al vostro paese ed ultimare il trasmettitore risonante che avete detto di voler mettere a punto laggiù!"

"Ah no", esclamò a quel punto Nikola Tesla, sempre pacatamente ma con la fermezza di chi non torna mai sulle proprie decisioni. "Basta con la « Wardencllyffe Tower », la demoliscano pure e ne riutilizzino il materiale per altri scopi, come hanno detto di voler fare! Io non ne voglio più sentir parlare, avendo capito che il genere umano non è ancora pronto per la trasmissione di potenza elettrica a distanza: la utilizzerebbe infatti solo come un'arma spaventosa, onde disintegrare milioni di soldati da lontano, disumanizzando ancor di più la guerra che già di per sé non ha niente di umano, e non per scopi di pace e progresso, come sognava la mia mente un po' troppo idealista! Ho altri progetti in mente, ora."

"Molto bene", annunciò quel lupo dello spazio, alzandosi fin quasi a sfiorare con la chioffa color blu elettrico il lampadario in ottone, venendo subito imitato dal terrestre. "Allora credo di non aver più niente da fare, qui, e di poter tornare alla base, informando il Senato Mayano che, grazie anche al vostro aiuto, Huitzilopochtli non rappresenterà più un problema per nessun pianeta dell'universo. Quanto a voi, Nikola, spero che siate consapevole del fatto che, se raccontaste in giro questa storia e spiegaste ai Veneziani che il loro amato campanile è stato abbattuto da una nave aliena, vista la fama di visionario paranoide che vi circonda come un'aureola dovunque andiate, come minimo finireste i vostri giorni in un ospedale psichiatrico, circondato da gente con la feluca in testa e con la mano dentro il panciotto, che giura di essere Napoleone Boccaperta..."

"Bonaparte", lo corresse l'inventore serbo-americano sogghignando: "Quanto a Fisica ed Ingegneria rispetto a voi sarò sicuramente un imbecille, ma circa la storia terrestre dovrete suggerire ai vostri agenti segreti di seguire un bel corso di aggiornamento tenuto da

me. Comunque la risposta è sì, Capitano: sono consapevole del fatto che nessuno mi crederebbe, soprattutto dopo che è saltato fuori che una serie di articoli pubblicati sul « New York Sun » nel 1835, secondo cui il nostro grande astronomo John Herschel avrebbe scoperto sulla superficie della Luna vaste foreste, mandrie di unicorni, creature anfibie e tribù di uomini-pipistrello, era in realtà una delle più colossali bufale giornalistiche di tutti i tempi, inventata dal suo autore per aumentare la tiratura del proprio giornale. Mi considerano già tutti mezzo matto, non ho intenzione di dare loro le prove anche dell'altra metà della mia follia. Potete star certo che non farò parola con nessuno dell'esistenza, là fuori nello spazio, delle astronavi Mayane."

"Non so come ringraziarvi, amico mio", sorrise il Mayano con i baffoni spioventi alla Hulk Hogan. Subito dopo però si assestò una manata sulla tempia e si cacciò la sinistra nella tasca dell'uniforme:

"Che terrestre che sono, stavo dimenticando la cosa più importante. Sulla testa di Huitzilopochtli pendeva una bella taglia, e credo che spetti interamente a voi: se non foste riusciti a mettere in funzione quella terrificante arma ad energia nonostante i mezzi primitivi a vostra disposizione, infatti, avrei lasciato l'orbita senza neppure immaginare che quel masnadiero si era nascosto tra di voi."

Estratta la mano di tasca, mise qualcosa in quella di Tesla, che tentò di rifiutare, come era solito rifiutare ogni compenso senza dare alcun valore al denaro, ma Nanahuatl intuì le sue intenzioni e lo precedette: "No, sono vostri di diritto, per il disturbo che vi ha causato un membro della nostra specie. Tanto, noi li produciamo in serie con un reattore apposito. È un procedimento un po' lungo e difficoltoso, ma di routine. Come si dice nella vostra lingua madre: zbogom zauvek, i dobri izumi!"

Ciò detto ("Addio per sempre, e buone invenzioni!") accostò alla bocca il polso sinistro, dove al posto dell'orologio teneva una ricetrasmittente a tachioni, e ordinò:

"Voi della nave, tiratemi su, si torna a casa!"

Un attimo, c'era; l'attimo successivo, non c'era più. Era letteralmente sparito, volatilizzato, come un fantasma o uno spirito dell'aria, senza neppure gli effetti speciali tipo luci intermittenti o musiche psichedeliche che nell'immaginario della fantascienza accompagnano « prodigi » come quello. Tesla sbatté l'occhio sano, chiedendosi se non avesse per caso assistito ad uno dei fantasmagorici trucchi cinematografici del francese Georges Méliès, e nient'altro, ma subito dopo guardò il palmo della propria mano. In esso c'era una dozzina di diamanti, smeraldi e zaffiri grossi come noci: nemmeno vendendo tutti i brevetti delle proprie invenzioni e lavorando come un marangone, un carpentiere dell'Arsenale di Venezia, per tutto il resto della propria vita, avrebbe mai potuto mettere insieme una cifra pari al valore di quelle pietre preziose luccicanti come occhi di dama dietro una bautta.

Senza manifestare alcuna apparente sorpresa, come se fosse normale per lui avere a che fare con gente venuta da un'altra galassia, il nostro inventore commentò fra sé e sé:

"Bah! Questi extraterrestri vogliono sempre strafare, sia quando fanno i superiori per via della loro avanzata tecnologia che quando vogliono sembrare generosi nei confronti di coloro che poco prima trattavano come sempliciotti! A pensarci bene, forse questa è la dimostrazione che la pazzia non è una prerogativa peculiare di noi uomini della Terra..."

* * *

Ormai il tendone blu scuro della notte veniva montato da invisibili mani sopra le terre abitate dagli uomini, man mano che il sole scivolava dietro l'orizzonte occidentale in cerca di riposo dopo la lunga inerpicata fin sul cocuzzolo del cielo, ma non per questo Piazza San Marco, che era stata testimone di uno dei più tragici eventi del-

la storia veneziana, quasi alla pari con il celebre « Ladrocinio di Campofornio » del 17 ottobre 1797, appariva deserta ed abbandonata alla disperazione; anzi, centinaia e centinaia di veneziani e di turisti si erano accalcati là, come si corre in casa di un amico defunto per vegliarne la salma e consolarsi a vicenda dell'incalcolabile perdita. Alla luce dei lampioni la montagna di detriti cui si era ridotto il Campanile di San Marco appariva ancora più ir-reale e spettrale, tanto che molti si aspettavano che apparisse da un momento all'altro un banditore, uno di quei tizi che nei secoli andati urlavano a squarciagola sulla pubblica piazza le nuove leggi approvate dal Maggior Consiglio o le dichiarazioni di guerra, pronto ad annunciare dopo un melodrammatico rullo di tamburo che ciò cui i testimoni oculari avevano assistito era tutto teatro, tutta finzione: un grande trucco cinematografico, messo in piedi per girare qualche film d'avventura, che presto si sarebbe svelato per quello che era. Un grande telo nero sarebbe stato tirato giù, e la torre campanaria sarebbe riapparsa al suo posto, maestosa come prima, più di prima, a ricordare il fasti passati della Serenissima e il suo presente di capitale dell'arte e della cultura. Ma ahimé, nessun banditore appariva dagli abissi del tempo in abiti rinascimentali, nessun telo nero veniva trascinato via, mentre i centomila spigolosi frammenti di mattoni, di marmo, di metallo, di vetro restavano lì ai loro piedi a ricordare a tutti che a volte purtroppo i racconti più horror coincidono con le descrizioni della realtà di tutti i giorni.

Naturalmente, quando accade una tragedia del genere, vissuta da tutti come un vero e proprio dramma nazionale, i politici possono forse esimersi dal cogliere la palla al balzo e presentarsi in prima fila a stracciarsi le vesti, a indignarsi, a costernarsi, a riempire le orecchie dei loro elettori di mille promesse, vane come la speranza che il XX secolo appena iniziato non avrebbe mai conosciuto alcuna guerra fratricida? Certamente no. Ed infatti, su un piccolo podio di legno portato lì per l'occasione, proprio ai piedi dell'ammasso di detriti che per lui rappresentava una magnifica occasione per convincere i veneziani ad eleggerlo per un terzo mandato, se ne stava appollaiato il Sindaco della città lagunare, Filippo Grimani, esponente di una delle famiglie di più antica nobiltà di Venezia, tanto che ad essa era appartenuto anche il settantaseiesimo Doge, Antonio Grimani, in carica dal 1521 al 1523. Tarchiato ma elegantemente vestito e dotato di parlantina sciolta, egli stava arringando la folla da sotto i suoi baffoni grigi, ancora più folti di quelli del Capitano Nanahuatl, e senza bisogno di microfoni ed altoparlanti la sua voce riusciva a raggiungere tutti i presenti:

"Cari concittadini! La mattina di oggi, lunedì 14 luglio 1902, alle ore nove e cinquantadue, il nostro amato Campanile di San Marco è crollato tra la costernazione generale, per cause che il mio Assessore all'Edilizia con il suo acume e la sua preparazione in materia ha subito individuato. La rimozione di alcuni degli ancoraggi in ferro all'interno del campanile per costruirvi anni addietro un ascensore ad uso e consumo dei turisti ne ha indebolito la struttura, a suo tempo già danneggiata dagli effetti del Terremoto dell'Alpago che colpì la provincia di Belluno il 29 giugno 1873. Negli ultimi anni erano già state viste formarsi screpolature e fenditure sul lato settentrionale, ma sono state colpevolmente trascurate dalle amministrazioni precedenti alla mia; come tutti avete veduto, invece, il Consiglio Comunale da me presieduto, in accordo con i Procuratori di San Marco, aveva deliberato l'installazione di un cantiere per i necessari restauri; ma, ahimé, era troppo tardi, e così, per non aver agito quando si era in tempo, ora tutti i veneziani si trovano a piangere la perdita di uno dei simboli più amati della loro storia. L'unica consolazione è che il crollo quasi per miracolo non ha mietuto alcuna vittima.

Ma non tutto è perduto, cari concittadini! Ciò che il destino ha voluto distruggere per un perverso gioco, l'abilità e la tenacia degli uomini può ricostruire. Ebbene sì, avete capito bene, lo ricostruiremo! Anzi, vi dirò di più: lo ricostruiremo come era, dove era, anche se dovessero volerci dieci anni! Questo stesso pomeriggio il Consiglio Comunale, riunito d'ur-

genza, ne ha già deliberato formalmente la ricostruzione, stanziando la bella cifra di cinquecentomila lire per contribuire ai lavori. Conto naturalmente sulla generosità di voi tutti per avere ancora più fondi per il cantiere, ed allo scopo lanceremo una sottoscrizione pubblica. Infatti, dietro proposta dell'architetto comunale, ho intenzione di far eseguire anche il rifacimento dei Leoni di San Marco sopra la cella campanaria, che sono stati vandalicamente scalpellati durante la cinquantennale e disastrosa dominazione austriaca. Prometto che la cerimonia della posa della prima pietra avverrà a meno di un anno da oggi; rieleggetemi vostro Sindaco, amati veneziani, ed io porterò a termine la ricostruzione prima possibile e sarò ben lieto di inaugurare la nuova torre, simbolo della caparbia e dell'abilità degli eredi della Serenissima agli occhi del mondo intero!"

Tutti i presenti applaudirono entusiasti, incluso il Patriarca, Cardinale Giuseppe Melchiorre Sarto, che era in piedi alla destra del Sindaco e già in vita godeva fama di santità, tanto che c'era chi sperava di vederlo eletto al Soglio, in caso di decesso dell'ultranovantenne Papa Leone XIII. Nessuno osò ricordare al Sindaco che si era sbagliato di grosso - o il suo sbaglio era stato deliberato? - giacché in realtà i Leoni di San Marco erano stati rimossi al tempo della prima Municipalità Francese. Dopotutto, come aveva detto Giuseppe Verdi, copiare la verità può dare buoni risultati, ma inventare la verità di solito è molto più redditizio. In ogni caso, l'unico a non applaudire fu un uomo molto alto quasi in fondo alla piazza, con un grosso cerotto di garza sopra l'occhio sinistro e la faccia ancora gonfia, che aveva ascoltato il pomposo discorso del Sindaco con disillusione e scetticismo, essendo l'unico, in quella sterminata folla, a conoscere il vero motivo per cui il campanile era venuto giù come un castello di carte investito dal vento.

Giusto in quel momento due piccioni planarono dall'alto e gli si appollaiarono sulle spalle, l'uno sulla destra e l'altro sulla sinistra. "Oh, rieccovi finalmente, amici miei!" sorrise Nikola Tesla nel rivederli. "Non abbiate paura, onorerò la mia promessa. Non ho dimenticato che, senza il vostro aiuto, ora non sarei qui ad ascoltare gli annunci a fini unicamente elettorali del Sindaco di Venezia, e neanche quello scaltro politicante ora sarebbe qui a gonfiarsi il petto come un tacchino, ma dovrebbe preoccuparsi piuttosto di predisporre le difese della sua città contro l'imminente invasione dell'Imperial-Regio Esercito!"

Naturalmente Filippo Grimani ignorava tutto ciò e continuava il proprio discorso fiume per autoincensare la sua lungimirante amministrazione, ma l'inventore serbo-americano non lo ascoltava più, avendo orecchi solo per il suoi amati colombi. Quello installatosi sulla sua spalla destra tubò per alcuni secondi un lagnoso "Tu-tuu, tu-tuu", e l'uomo, come se avesse davvero compreso la lingua in cui l'uccello si era espresso, annuì e gli replicò con tono condiscendente:

"Sì, ragazzo mio, ora io e te sappiamo che la mia intuizione giovanile era vera: non solo esistono davvero civiltà extraterrestri, anche se la Luna e Marte sono inabitabili, ed esse vivono su pianeti enormemente più distanti dal nostro, ma è anche possibile captare trasmissioni radio emesse da quegli alieni, sia che essi volessero intenzionalmente comunicarci la loro presenza, sia che le onde elettromagnetiche generate per i fatti loro da quelle civiltà siano giunte sulla Terra per caso! Assodato che l'umanità non è ancora pronta per la trasmissione di energia senza fili, in quanto la userebbe sicuramente come arma esattamente come voleva fare il sedicente Rizzi Dupont, d'ora in poi dedicherò ogni mia energia a captare quei messaggi provenienti da altri mondi. Già nel mio laboratorio di Colorado Springs credo di aver registrato tracce di segnali ripetitivi che potrebbero essere stati emessi dalle navi spaziali di quei Mayani, anche se l'intera comunità scientifica respinse la mia ipotesi e rise di me a crepapelle. Prometto che riuscirò a costruire un « Teslascopio », come beffardamente lo ha battezzato Edison per screditarmi, in grado di poter riprendere i contatti con l'avanzatissima civiltà Mayana, dovessi metterci tutto il resto della mia vita

per riuscirci! Allora io riderò bene perché riderò ultimo, avendo mostrato a tutti che noi umani non siamo soli nell'universo, a dispetto della nostra superbia antropocentrica che ci fa credere di essere stati creati per ultimi dal dito di Dio!"

Così dicendo, alzò istintivamente l'occhio sano al cielo, ora divenuto perfettamente sereno, quasi a realizzare in concreto la leopardiana quiete dopo la tempesta. E fu allora che gli parve di scorgere in lontananza un punto di luce che si sollevava dall'orizzonte, puntando verso l'immensità eterna dei cieli. Era forse la nave discoidale di Huitzilopochtli, recuperata dal fondo del Canal Grande dagli uomini (si fa per dire) del Capitano Nanahuatl, e da questi pilotata fuori dal mare sfruttando il favore delle tenebre per ricongiungersi con la Nave Madre? O il criminale intergalattico era riuscito a sfuggire alla morte e alla cattura, facendo trovare un sosia al suo posto – come fece Re Edoardo VI d'Inghilterra nel romanzo « Il Principe e il Povero » di Mark Twain – e se la stava svignando con una navetta di emergenza che teneva nascosta chissà dove? Oppure ancora si trattava solamente di un'illusione del suo cervello, sicuramente superiore alla media terrestre quanto lo è un ontano che sorge in mezzo a un campo di patate, ma come tutti i cervelli degli esseri senzienti portato a confondersi, ad illudersi, a prendere lucciole per lanterne, insomma a vedere esattamente ciò che sperava di vedere, tanto da scambiare la luce fredda emessa dall'addome di una lucciola per i fari di posizione di un disco volante extraterrestre? Nikola Tesla non lo sapeva, ma era ben consapevole che aveva ragione il filosofo britannico Bertrand Russell, quando affermò che uno dei maggiori problemi dell'umanità risiede nel fatto che gli stupidi sono ultrasicuri di sé, mentre gli intelligenti sono pieni di dubbi su tutto!